ISTITUZIONE
DI
POESIA ITALIANA
IN FORMA DI DIALOGHI

DELL' ABBATE
D. NICOLA MANZONE
Professore di Belle Lettere nel Real Liceo del Salvatore di Napoli.

NAPOLI 1816.

Presso Domenico Sangiacomo

Col permesso de' Superiori.

Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.

Cicer. pro Archia Poeta.

A S. E.

IL SIGNOR

D. LUDOVICO VENCESLAO

LOFFREDO

PRINCIPE DI CARDITO, MARCHESE DI MONTEFORTE, GENTILUOMO DI CAMERA D'ESERCIZIO DI S. M., CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI S. GENNARO, PRESIDENTE DELLA COMMISIONE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE EC.

Infinite ragioni mi facevan forza, Eccellenza, a dedicarle un' Operetta, contenente i principj della Poesia Italiana, ed intesa alla coltura degli

Allievi di questo Real Liceo, alla mia cura affidati. Ma il più imponente motivo di fregiar le mie pagine dell' onorevol Nome di Lei, non è stato il vederla così giustamente insignita dell' eminente carica d' esser posta a presedere alla Pubblica Istruzione di questo Regno. Fregi vieppiù luminosi, ed inalterabili risplendono nell' E. V. i quali devono necessariamente allettare, e muovere la sensibilità, e la gratitudine delle Persone di Lettere. Quel buon gusto scientifico, che in Lei universalmente s' ammira; quell' amabile straordinaria affabilità, con cui Ella accoglie, incoraggia, ed affida gl' ingegnosi cultori

delle Scienze, e delle Arti; e quella grandezza d'animo, che la rende volentieri capace d'ogni travaglio, e di qualunque sacrifizio più grande a pro del pubblico bene; furono quelle sovrane doti, che, facendomi in Lei ravvisare i veri caratteri di un Mecenate, mi determinarono a rendere all' E. V. un siffatto picciol tributo di giusta riconoscenza; e sono quelle stesse, che or mi fanno arditamente sperare il gradito di Lei accoglimento.

Dell' E. V.

Umiliss. Devotiss. Servo
Niccola Manzone.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

A' SUOI DISCEPOLI.

Longino nell' aureo suo Trattato dello Stile Sublime, invece di darsi un' aria d' autorità, e d' importanza; come trattando di tal materia avrebbe forse pensato di fare altri meno dotto, e meno filosofo del Precettore della fastosa Zenobia; con un metodo, ed una maniera di scrivere quanto elegante, altrettanto familiare e piacevole, indirizza i suoi ingegnosi ammaestramenti all' amico Terenziano; presentando dal principio sino alla fine dell' opera l' ammirabile bontà, e cortesia d' un accorto Maestro nell impegno di ben istruire il suo prediletto Discepolo.

Non so, se io mi sia ingannato nell' intrapresa d' imitare questo greco eccellente modello, sforzandomi ad esibirvi, su l esempio delle sue insinuanti maniere, il presente TRATTATO di POESIA, corredato, se non d' altro pregio, d un carattere almen dichiarato d' allettatrice familiarità, e d onorevole confidenza tra un Precettor diligente, ed un Discepolo officioso.

altri molto diffusamente il Castelvetro, il Muratori, il Menzini ec., ànno queste medesime cose dette, e ridette le mille volte. Io intanto

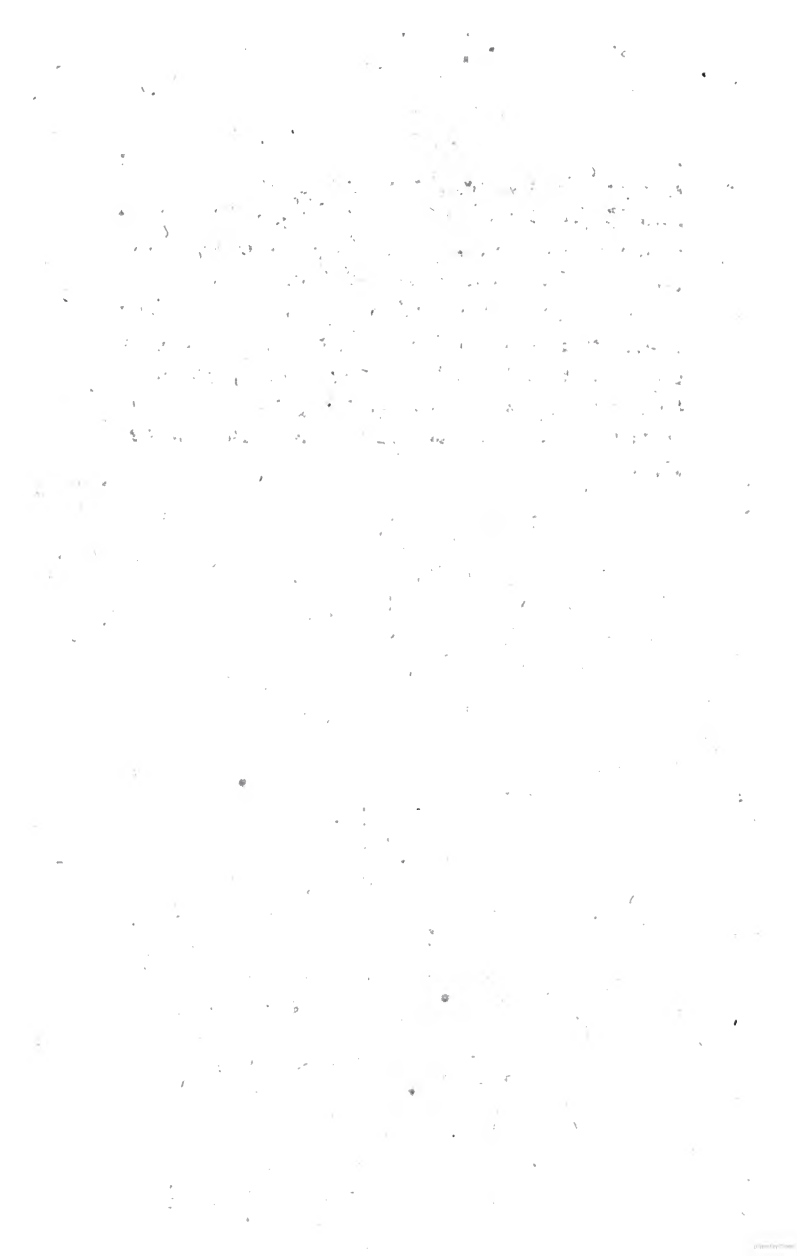
. . . . Apis Matinae
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum ec.
Orazio, Ode 2. lib. 4.

sono andato da siffatti vasti esemplari raccogliendo il più bello, e 'l più adatto, per comporvi un facile, breve, ed utile Trattato di Poesia, ove possiate almeno trovare le fondamenta più sode, su cui fabbricare.

Per maggior comodo ò divisa la materia tutta in due parti. La prima abbraccia la Poesia in generale: l' altra la Poesia in particolare, e singolarmente l' italiana. Ben sapendo, che in ogni arte, ed in questa soprattutto, recan maggior vantaggio i buoni modelli, che i molti precetti; ò creduto ben fatto il moltiplicare opportunamente gli esemplari trascelti da' migliori Poeti; nè lasciar passo alcuno di stranieri Scrittori o di lingua morta, o viva, senza la sua traduzione: ove questa s' è trovata a proposito, s' è tolta da Traduttori più applauditi: in altro caso ò presa la libertà di sostituirne in parte, o formarne ancor delle nuove, ove traduzioni in versi non esistessero.

Per chi sentesi inclinato a questi dilettevoli studj sono superflue le lodi, ed inutili gli elogj d una sì nobile applicazione, per incoraggiarlo ad imprenderla con ardore L'eccellenza di quest arte sublime è risentita da chiunque à buon senso. Il celebre Bacone de Augment. Scientiar. lib 2. C. 13. *non potè fare a meno d' affermare, che* la Poesia è una prova, che l' anima dell' uomo è qualche cosa di più nobile, ed elevato, che tutto il Mondo; giacchè ella se ne forma delle idee d' una beltà più perfetta: ella innalza le azioni eroiche, e le più grandi virtù al di sopra di ciocchè sono; e le dipinge quali dovrebbero essere, secondo la legge della verità eterna, senza arrestarsi a' fatti, ed alla storia, ove la perfezione è molto limitata, e ristretta. In tal guisa la Poesia non è solo intesa a destar diletto, ma benanche a produrre una certa grandezza d'animo, ed a render buoni i costumi. Così non v' à, che la Poesia, che corrisponda all' estenzione, ed all' elevatezza dell' anima ragionevole, ed alla sua superiorità su tutto ciò, che questo Mondo sensibile à di grande, e di bello.

Cum Mundus sensibilis sit anima rationali dignitate inferior, videtur Poesis haec humanae naturae largiri, quae historia denegat. etc. Si quis enim acutius rem introspiciat, firmum ex Poesi sumitur argumentum,

magnitudinem rerum magis pulchram animae humanae complacere, quam in natura ipsa post lapsum reperiri ullo modo possit etc. Adeo ut Poesis ista non solum ad delectationem, sed etiam ad animi magnitudinem conferat; quare et merito etiam divinitatis cujuspiam particeps videri posset, quia animum erigit, et in sublime rapit, rerum simulacra ad animi desideria accomodando etc. etc.

PROSPETTO

DELLA PRIMA PARTE DELL'OPERA

POESIA IN GENERALE.

DIALOGO PRIMO.

Definizione della Poesia.

Linguaggio Poetico.
Estro, e furor Poetico.
Se possa questo acquistarsi con arte.
Pratica per conseguirlo.
Se l'estro sia necessario in ogni specie di componimenti Poetici.
Che cosa sieno i versi in generale.
Come si rendano armoniosi, e sonori
Se possano scriversi talora in prosa de' componimenti Poetici.
Origine della Poesia.

DIALOGO SECONDO.

Invenzione Poetica.

Fonti della invenzione.
Vero possibile, ed universale.
Come l'invenzione porti le virtù ad un grado eminente.
Vero particolare abbellito dalla invenzione.
Uso delle opinioni popolari.
Se possano esservi de' componimenti Poetici senza invenzione.
Comparazioni, o simiglianze.
Loro caratteri, e qualità.
Differenza tra Storico, e Poeta.
Caratteri de' così detti Romanzi.

DIALOGO TERZO.

Imitazione Poetica.

Distinzione degli oggetti della natura in fisici, e morali.
Maniera di ben imitare gli oggetti fisici.
Maniera di ben imitare gli oggetti morali.
Norma, e caratteri della buona imitazione.
Verisimiglianza, e brevità.

DIALOGO QUARTO.

Il Bello Poetico.

Norma per discernere il vero bello delle rappresentanze Poetiche.
Novità, e verità.
Maniera di dare un aria di novità ad oggetti triviali, e comuni.
Maniera di distinguere il verisimile, e probabile da tutto ciò, che non l' è.
Giudizio, e Buon Gusto Poetico.
Uso della Mitologia.
Modo d' accrescere le bellezze Poetiche.
Sentenze morali, o immagini di riflessione.
Armonia imitativa.
Scelta degli epiteti più adattati.
Che cosa sia il comporre ad immagini.

PROSPETTO
DELLA SECONDA PARTE.

DIALOGO PRIMO.

Origine, e progresso della Poesia Italiana.

Primi Poeti Siciliani, e Toscani.
Nuova Scuola del Petrarca.
Perfezione della Poesia Italiana sotto gli auspicj di Leone X.
Difetti dello stile Marinesco.
Pregi de' Poeti della fine del secolo XVII.
Accento delle parole italiane
Varia misura de' versi italiani.
Rima, e versi sciolti.

DIALOGO SECONDO.

Poesia Lirica.

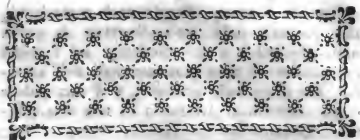
Classificazione, e caratteri de' varj componimenti Poetici.
Definizione della Poesia Lirica, Epica, e Drammatica.

DIALOGO TERZO.

Poesia Epica.

DIALOGO QUARTO.

Poesia Drammatica.

Definizione del Dramma in generale.
Oggetto de' Componimenti Drammatici.
Divisione in Tragedia, e Comedia.
Qualità del soggetto della Tragedia.
Mezzi della Tragedia per conseguire il suo fine.
Parti della Tragedia.
Divisione in Atti, ed in Scene, e loro qualità, e condotta.
Unità d'azione, di tempo, e di luogo.
Peripezie, e termine della Tragedia.
Dignità, e stile della Tragedia.
Qualità del soggetto della Comedia.
Mezzi, ch'adopra la Comedia per giugnere al fine.
Fonti del riso.
Stile della Comedia.
Scioglimenti, e riconoscenze.
Comedie di Carattere.
Comedie Lagrimose.
Dramma per musica.

PARTE PRIMA.

POESIA IN GENERALE.

DIALOGO PRIMO.

Definizione.

MAESTRO, E DISCEPOLO.

MAESTRO.

Godo assai de' vostri nobili sforzi nel secondar l'inclinazione, che in voi riconosco, alla Poesia. I versi italiani, che m' avete di quando in quando mostrati, m' àn dato a divedere, che avete dell' ingegno, e che potres

ste un dì riuscire. Deggio però confessarvi; che per ora siete molto lontano da quella meta gloriosa, a cui tendete; ed i vostri componimenti sono piuttosto figli dell' azzardo, che d' un sodo giudizio, e d' una stabile guida, necessaria oltremodo in una così difficil carriera.

DISCEPOLO.

E' vero, signor Maestro: Leggo i Poeti con trasporto; e sento subito accendersi in me il desiderio d' imitarli. Mi affatico a scriver de' versi. Ma mi sono ancor io spesso avveduto, che vado talora come a tentone all' oscuro.

MAESTRO.

Se aveste avuto la pazienza di non cominciare a batter la strada, senza prima spiarne i passi; ciò non vi sarebbe certamente avvenuto. Ogni arte à i suoi precetti, su cui ella poggia, e che, ben reggendola, possono farla avvanzare; e l' arte del Poeta n' à bisogno di più gran numero; non solo perchè è molto più delle altre difficoltosa, e più estesa ne' suoi oggetti, e nelle sue parti; ma soprattutto, perchè, essendo un' arte di gusto, non si soffre in lei mediocrità.

DISCEPOLO.

Vi prego a darmi prima di tutto un' esatta Definizione della Poesia; mentre io mi confondo nell' andarla cercando; nè ancor saprei ben concepire, che cosa ella sia.

MAESTRO.

Non potrei assegnarne una miglior Definizione, che quella già datane dal chiarissimo signor Blair, nel suo Trattato di Rettorica, Tom. 3. Lez. I. *La Poesia*, egli dice, *è un animato linguaggio della immaginazione*, o *della passione*, *espresso per lo più in numeri regolari.*

DISCEPOLO.

A dirvi il vero, signor Maestro, io me n'aspettava una più chiara, o almeno un poco più alle mie idee adattata. Vi prego quindi ad aver la bontà d'andarmela mano mano spiegando.

MAESTRO.

L'ammirabile concisione, con cui à saputo l'insigne Autore concepirla, ed esprimerla, se ve la fa sulle belle prime comparire oscura; appena che n'avrete poi esaminate a fondo tutte le parti, colla spiegazione, che son per darvene, non potrete fare ammeno, di riconoscere in quella un tesoro d'inestimabil ricchezza.

DISCEPOLO.

Più di tutto mi à colpito quell'*animato linguaggio*; nè posso intenderne ancor la ragione.

MAESTRO.

Il linguaggio della Poesia à per carattere essenziale d'esser ben differente da quello della Prosa, che suppone per l'ordinario

uno stato pacifico dell'animo umano. Il linguaggio del Poeta deve esser quello d'una persona agitata, e commossa da un oggetto interessante, la cui rappresentazione alla fantasia abbia il potere di toglierlo allo stato ordinario di tranquillità, accendendo la sua immaginazione, e riscaldando le sue passioni; onde diventi capace di communicare al suo stile una particolare elevazione, proporzionata alle idee, che o la magnificenza, o la novità dell'oggetto medesimo avrà fatte nascergli in mente.

DISCEPOLO.

Voi mi spaventate, signor Maestro; ed estinguete per sempre in me la brama di poetare: giacchè debbo ingenuamente confessarvi, che se talvolta ò tentato di far de' versi, non ò mai provata quest'agitazione dell'animo, che voi mi dite. E' ella dunque tanto necessaria, che non se ne possa far di meno?

MAESTRO.

Tutt'i Maestri dell'arte l'ànno creduta così necessaria, che l'àn collocata come la base, e 'l fondamento di ben poetare, e come il fonte, donde derivano le grazie, e le bellezze poetiche, e quel sensibil diletto, che provasi nel leggere i versi ben fatti. Quest'agitazione stessa dell'animo può aver nondimeno i suoi gradi diversi, a proporzione degli oggetti, che la risvegliano, e delle affezioni, che ne sono la causa. Allorchè di-

viene eminente, e gagliarda, suol prendere il nome d' estro, o furor poetico, *da cui occupata la fantasia immagina cose non volgari, strane, e maravigliose su qualunque soggetto, che le venga proposto* (a).

DISCEPOLO.

Nel punto, in cui m' avvengono delle cose o troppo giovevoli, o troppo dannose, risento in me, come risentono tutti, delle affezioni o gioconde, o triste, che non mancano d' apportarmi una certa agitazione di spirito: ma come volete poi, che così alla buona, e per sola voglia di far de' versi, io venga commosso da oggetti per lo più lontani, o sepolti nelle tenebre dell' età rimote, e che poco o nulla possono interessarmi?

MAESTRO.

L' entusiasmo poetico non riconosce distanza di luoghi, nè differenza di tempi: egli vola, e si spazia dapertutto con velocità portentosa. Il vero carattere del Poeta è quello di rendersi come vivi, e presenti tutti gli oggetti ancor più lontani; in loro fissarsi, come se li vedesse cogli occhi proprj; restarne con prontezza commosso; e quindi esporli con quel linguaggio animato dalla sua commozione, fregiandoli, vale a dire, de' più espressivi colori.

(a) V. Muratori, Perfetta Poesia, *Tom. I.*

DISCEPOLO.

Veggo bene , che il carattere del Poeta è singolare. Come mi pare d' aver raccolto dal vostro discorso , egli deve esser dotato di una sensibilità tale, dirò così (b), che risentir gli faccia l' impressione d' alcuni oggetti, che poco o nulla colpiscono la mente degli altri ; e quel ch' è più , d' una forza tanto energica della fantasia , che figurandosi , come voi dite, ogni oggetto presente , passi , e si trasporti tutto in quello col suo pensiero ; e ne parli , come se lo mirasse, l' udisse , e l'avesse tra le proprie mani. Sembravi , che me n' abbia io formata una giusta idea ?

MAESTRO.

Nulla di meglio. E' questa una gran verità , che deggia il Poeta esser dotato d' una energica facoltà d' apprender vivamente gli oggetti , o le immagini di essi , trasmesse una volta pe' sensi al cervello , e richiamarle al bisogno per vestirne il suo linguaggio , e renderlo così animato.

DISCEPOLO.

Ma se così è , non potrà il Poeta parlar di cose non mai da lui vedute, e che non

(b) Per sensibilità si vuol quì dinotare l' energica facoltà di sentire le impressioni degli oggetti esterni , o delle immagini di essi , e di restarne commosso. In somma ciocchè da alcuni in generale s' è chiamato irritabilità , da altri eccitabilità.

abbian potuto trasmettergli in mente le immagini di se stesse?

MAESTRO.

Non v' à dubbio, che un Poeta accorto, per riuscir felicemente nell' immaginare, e nell' esprimer gli oggetti, debba aver fondato un gran capitale sulla veduta, e sulla conoscenza di essi; ed è comun sentimento de' Dotti, che nè Omero, nè Virgilio avrebbero mai potuto descrivere con tanta precisione, e vaghezza le particolarità di tanti luoghi diversi, di tempeste, di armate ec. se tutto ciò non avessero prima co' proprj occhi osservato. Ma eccetto alcune singolarità di circostanze, che pure vagliono di gran lunga ad abbellire gli oggetti, sopratrutto nelle descrizioni, la natura è sempre la stessa; e può presentarvi sulle rive del Sebeto, sulle coste del Mediterraneo, a piè del Vesuvio, nelle imprese d'un Eroe indigeno ec. le stesse vedute, le medesime immagini, caratteri, ed azioni consimili a quelle descritte da altri Autori sulle rive del Simoenta, su' lidi della Libia, alle falde dell' Etna, in persona di un Nestore, d'un Achille, d' un Enea ec.

DISCEPOLO.

Potrebbe dunque bastare, per riuscir buon Poeta, questa facoltà di così bene immaginare le cose, ed avvivare di tali immagini il suo linguaggio. Ma quel che m'avete soggiunto di *passione*, importa forse, ch' egli

debba talora piangere, o ridere; a seconda de' suoi oggetti o afflittivi, o lieti?

MAESTRO.

L' energica facoltà dell' immaginazione nel rappresentarsi come presente ogni oggetto porta per necessaria conseguenza, che il Poeta s' investa degli affetti medesimi, che a quello appartengono, che li risenta nell' animo suo come affetti proprj; e quindi sappia farli passare così vivamente nel suo linguaggio, che gli uditori ne restino ugualmente colpiti: nè infatti avvien molto di rado, che gli ascoltanti risentano amore, od odio, piangano, o ridano insiem col Poeta, e restino sorpresi dalla maraviglia, o dal terrore, che quello saprà far passare dal suo nel loro cuore mediante il suo discorso animato. Questo appunto forma il bello, ed il dilettevole della Poesia; e chi non è dotato d' una energia così grande d' immaginazione, e d' una sì pronta sensibilità, come avete detto voi stesso, non potrà mai riuscir gran Poeta.

DISCEPOLO.

Queste qualità singolari àn dato forse motivo all' opinione, che *Poeta nascitur*, che bisogna, cioè, portar il carattere di Poeta dalla natura?

MAESTRO.

Questa forza d' immaginativa, che alle volte sembra invero prodigiosa, e stupenda, è quella, che à fatto dire, essere i Poeti in-

spirati dal Cielo, e trovarsi in essi un ingegno non ordinario, e quasi divino. Quella sensibilità poi, in un grado forse troppo avvanzato, dovuta originariamente alla sola natura, essendo il fonte delle violente commozioni dell' animo; onde l' estro, e il furor poetico prende le mosse, e da cui sorpreso il Poeta sembra quasi innalzato sopra se stesso, e senza dubbio in uno stato realmente straordinario e poco commune, à potuto con ragione far dire, che *Poeta nascitur*, cioè, che non deve tai pregi, che a' beneficj della natura (c).

(c) Ciò à potuto far dire ad Ovidio:
Est Deus in nobis, agitante calescimus illo:
Ci spinge, e infiamma un Dio, che in noi s' annida.
Ciò à potuto dar motivo ad Orazio di vantarsi dicendo: *Od. 2. lib. 4.*

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem etc.

Quei, che, o Melpomene,
Mirar ti piacque
Con occhio placido
Allorche nacque,
Sdegna la gloria
Di forte Atleta,
E Acaico spingere
Cocchio alla meta ec. *Nobili-Savelli.*

E lo stesso *Sat. IV. lib. I.*
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

DISCEPOLO.

Potrebbe mai l'estro poetico acquistarsi con arte?

MAESTRO.

Non sarebbe del tutto impossibile per chi abbia natural vigore di fantasia (come s'esprime il Muratori nella sua Perfetta Poe-

---

Solo del nome di Poeta è degno
Chi vanta estro divin, felice ingegno,
E a cantar grand' imprese eroico stile.
Nobili-Savelli.

E Cicerone *pro Archia* : *Poetam natura ispa valere*, *et mentis viribus excitari* : Trarre il Poeta pregio, e virtù dalla stessa natura, ed essere dalla forza dell' ingegno, e dalla fantasia eccitato.

E nel lib. 2. *de Orat.* : *Illa concitatio declarat vim in animis esse divinam* : *negat enim sine furore Democritus quemquam magnum Poetam esse posse*; *quod idem dicit Plato.* Quell'eccitamento dimostra una divina forza di mente : afferma in fatti Democrito, non potere senza quel furore esser grande un Poeta; ciocchè ripete Platone.

L'insigne Boileau aderendo a questi principj, così comincia la sua Arte Poetica:

,, C'est en vain qu'au Parnasse un téméraire auteur
„ Pense de l'art des vers atteindre la hauteur;
,, S'il ne sent point du Ciel l'influence secrète,
,, Si son astre en naissant ne l'a formé Poëte etc.

Con vani sforzi del Parnaso in cima
Temerario Scrittor tenta de' versi
Giugnere alla sublime arte perfetta:
Se in sen non sente quel segreto ardore,
Che il Cielo inspira; e se, quando egli nacque,
La stella sua non lo formò Poeta.

sia) ed abilità per muover le sue immagini , e risentirne il turbamento ; dietro la scorta soprattutto , e le orme attentamente osservate delle ottime guide , e con un esercizio continuato nel leggere , e ponderare i passi più notabili de' migliori Poeti : locchè non potrà mai attendersi da chi abbia sortito dalla natura una fantasia un po' troppo pigra, e difficile a muoversi.

DISCEPOLO.

Posta dunque una fantasia non pigra, ed assegnatole un oggetto, in qual maniera si potrebbe far nascere in essa un tal estro poetico ?

MAESTRO.

Fate , che la fantasia si fissi tutta nel ruminar l'oggetto propostole, e nel considerarne le qualità ; il complesso delle quali, o alcuna di esse desti un affetto nell' animo, e vi cagioni una commozione qualunque , un trasporto o di gioja , o di sdegno , o di pietà , o di terrore , o d' ammirazione ec. seguite allora gl' impulsi della passione. L' estro non mancherà ad accendersi ; e la fantasia mossa gagliardamente formerà nuove, e maravigliose immagini, atte a produrre con un espressivo linguaggio tutto l' effetto piacevole, che da un Poeta s' attende.

DISCEPOLO.

Abbiate la bontà , signor Maestro , di

farmi pratticamente osservar tutto ciò con un esempio.

MAESTRO.

Ve ne recherò più d'uno, di cui, spero, sarete ben soddisfatto. Il libro dell'Esodo della Sacra Scrittura ci narra il prodigioso passaggio del mar rosso, eseguito dal popolo Ebreo. Si vuol tessere su questo soggetto un componimento poetico. Osserviamo le circostanze del fatto. Mosè, condottiere degli Ebrei, per ordine di Dio, gli spinge a fuggir dall'Egitto, dov'eran essi tenuti quai schiavi, condannati alle più dure fatiche, stanchi, ed oppressi da maltrattamenti, e da gastighi. Per celare la loro fuga, si sparge la voce, di voler andare a sacrificar nel deserto; e portansi molti preziosi arredi tolti in prestito dagli Egiziani. S'accende intanto il sospetto in costoro: l'odio antico gli stimola a ritener tirannicamente gli Ebrei; e'l timore di perder le loro ricchezze fa dar di mano alle armi; ed imprendono a raggiugnerli, e vendicarsi. Or quì immaginate d'esser voi stesso uno del popolo di Dio: immaginate di esser Mosè, e mettetevi nel suo stato. Ecco alle vostre spalle un esercito furioso, che vi minaccia strage, e ruina. Voi con tutto il popolo a tutto corso fuggite. Giunto su'i lidi del mar Eritreo siete costretto ad arrestarvi, senza saper più che fare. Timori, angu-

stie, grida, disperazione. Ma Iddio vi guida. Svegliasi la confidenza: gran Dio ajutami. S' apre ad un tratto il mare: le acque si ritirano su' due lati. Per l'arido fondo ricominciate la veloce fuga interrotta: arrivate anelante sul lido opposto: volgete lo sguardo indietro per timor che il nemico vi stenda la mano sul dorso. Che? Le onde son ricadute: il mare s' è riunito. Gli Egiziani restan tutti sommersi. Voi siete salvo. Passioni immanchevoli in quel momento, l' ammirazione del gran portento, la gioja, l' amore, la gratitudine verso il vostro Dio liberatore, non vi faranno, pieno d' entusiasmo, naturalmente esclamare: viva il Signore; grazie al Signore; lode al Signore ec.

Cantiam inni al Signore: oggi più bella
Ne' gran prodigj la sua gloria apparve.
Stese la mano onnipotente, e 'l mare
Serrò sul capo all' ostil turba insana:
Cavalli, e cavalieri, armi, ed armati
Ei seppellì dell' Eritreo nel fondo ec.

Eccovi il cantico di Mosè. Esodo C. 15. *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est: equum, et adscensorem dejecit in mare ec.*

Credo esser mio dovere il non tralasciar quì d' additarvi la bellissima traduzione di questo Cantico, fatta dal celebre Saverio de Mattei, Tom, 8. delle sue Traduzioni de' Li-

bri Poetici della Bibbia; dove l' insigne autore dimostra, essere un tal Cantico un componimento a più parti, cantato dal Coro del popolo, da Mosè, e da Maria sua sorella. Non ve n'addurrò intanto, che una parte, esortandovi ad andare a rileggerlo tutto intiero presso il lodato autore.

CORO.

Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est; equum et adscensorem dejecit in mare.

Vivi, e regna gran Dio delle sfere!
  Del tuo braccio chi regge al valor?
Or fai pompa dell' alto potere
  Di te stesso contento, o Signor.
Alcun labbro non tardi ozioso
  Le tue glorie, le lodi a cantar.
Tu facesti nel vortice ondoso
  Cavalieri, e cavalli affondar.

MOSE'.

Fortitudo mea, et laus mea Dominus, et factus est mihi in salutem; iste Deus meus; et glorificabo eum: Deus patris mei, et exaltabo eum.

Salvo son, ma per te. Se i labbri io muovo,
  Se al timpano, e alla cetra
  Lieto appresso la man, è sol tuo dono;
  Son salvo, o Dio, ma per te salvo io sono.
  E taccio? E a te non canto
  Inni di gloria? A te degli avi miei
  Nume possente? a te, mio Dio? si svegli
  L' estro de' carmi eccitator: recate
  Quel timpano, quell' arpa, e quella cetra:
  Giunga il suon di sue lodi in fin all' etra.

MARIA.

Dominus quasi vir pugnator, omnipotens nomen ejus.

Tremi il Ciel, tremi la terra,
Scende Dio, Dio della guerra,
Con a fianchi la giustizia,
La vendetta, ed il terror.
Ei si chiama onnipotente,
Tremi pur l' infida gente,
E i tiranni, che ci afflissero;
E ci oppressero finor.

Currus Pharaonis, et exercitum ejus projecti principes ejus cit in mare: ele- submersi sunt in mari rubro.

Lodi al nostro gran Dio: l' opra è compita:
Eccoli estinti: ecco delle onde è gioco
Faraone, i suoi cocchi, e la seguace
Schiera nemica, i scelti Duci, e tutti:

Abyssi operuerunt eos; descenderunt in profundum quasi lapis.

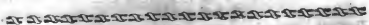
Che i vorticosi flutti
Tutti ingojaro in un momento, e caddero
Oppressi dal gran pondo,
Come talor precipita
Svelto dal monte un grave sasso al fondo.

CORO.

Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine; dextera tua, Domine, percussit inimicum &c.

Questi prodigj,
Questi portenti
Chi fu, che oprò?
Sol la tua destra
L' Egizie genti,
Mio Dio domò ec. *(d)*.

(d) Con vaghe immagini tratte da questo Cantico à la-

Si tratta d' esprimere i sentimenti di Didone sul punto d' essere abbandonata da Enea. Esaminate le qualità del soggetto. Ruminatene colla fantasia le circostanze. Mettetevi nello stato di questa Regina. A' ella colmato de' suoi beneficj Enea ramingo, e malconcio da una tempesta: à speso gran parte de' suoi tesori in vantaggio di lui, accogliendolo nella sua reggia, e magnificamente onorandolo: à concepito pel medesimo un violento amore: è stata lusingata dalle promesse d' un lieto imeneo. All' improvviso è minacciata d' un eterno abbandono. A nulla giovano le lagrime, a nulla le sue replicate preghiere ec. La memoria de' beneficj malamente impiegati, l' ingratitudine, il tradimento, l' amor disperato, potranno mancare d' accendere in una Regina superba un impetuoso sdegno, che suol naturalmente succedere ad un amore mal corrisposto? Quest' affezione una volta suscitata nell' animo del Poeta, con tutt' i suoi

vorata una sua bellissima Ode Saffica italiana l' ingegnoso signor Pietro Benedetti, figurando il Messia vincitore di Faraone nel passaggio del Mar Rosso: io la rapporterò tutta intiera nel Dialogo sulla Lirica italiana, sì perchè è egli un Componimento di gran pregio, sì perchè non mancherò di rendere un doveroso tributo di riconoscenza, e di stima al mio Maestro, tutte le volte, che mi si presenterà opportuna l' occasione di farlo.

suoi gradi di forza, vi produrrà il turbamento, il turbamento l' estro, l' estro il linguaggio animato, e si dirà con Virgilio, *Eneide* 4.

Talia dicentem jamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus tacitis, et sic accensa profatur:
Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus
(auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanaeque admorunt ubera tigres.
. . . .
Heu furiis accensa feror! etc.

Ella, mentre ei dicea, crucciata, e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Alfin da sdegno vinta
Così proruppe: Tu, perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? non già. Che le aspre rupi
Ti produsser di Caucaso; e le Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse, che a miei lamenti
A' mai questo crudel tratto un sospiro?
. . . .
Ahi da furor rapir mi sento . . . . .
Va pur, siegui l' Italia; acquista i regni
Che ti dan le onde, e i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora,
Che da venti, e dalle onde, e dagli scogli
Avrai degno gastigo; e che più volte

Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co' neri fuochi suoi ti fia presente.
E tosto che di morte il freddo gelo
L'anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l'ombra mia
Non ti fia intorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a tuoi merti. E nell'inferno
Tosto me ne verrà lieta novella ec.

Annibal Caro.

Il Tasso preso dallo stesso entusiasmo di collera, e di furore nel descrivere Armida abbandonata da Rinaldo, nel Canto XVI. della Gerusalemme Liberata, à voluto quasi letteralmente imitar Virgilio.

Ella, mentre il Guerrier così le dice,
Non trova loco torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe alle onte:
Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? L'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana?
Forse cangiò color? Forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?
Quali cose tralascio, o quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor di reo nemico

Obblia le offese, e i falli aspri per Iona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona.
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
Fulminar poi le torri, e i sacri Tempj?.
Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai:
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai;
Nova furia co' serpi, e colla face
Tanto t'agiterò quanto t'amai;
E s'è destin, ch'esca dal mar, che schivi
Gli scogli, e le onde, e ch'alla pugna arrivi:
Là tra 'l sangue, e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti; udir ciò spero ec.

Basta un vivo desiderio di gloria per eccitar l'estro di Orazio, e fargli immaginare di esser già divenuto un Cigno, e sollevarsi a volo per l'aria. *Ode* 20. *lib.* 2.

Non usitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum aera
Vates; neque in terris morabor
Longius; invidiaque major
Urbes relinquam etc.
Da inusitate, e non caduche penne
Sarò portato in grembo all'aria a volo:
Nè più in terra farò lungo soggiorno.

L' invidia dietro, e le città lasciando,
Vate biforme, innalzerommi al Cielo.

. . . .

Già le gambe mi copre un' aspra pelle,
E mi cangio al disopra in bianco Cigno:
Sulle man, sulle braccia, e sulle spalle
Veggonsi già spuntar piume leggiere ec.

Un santo zelo per la gloria delle Armi Cristiane, ed un giusto odio contro l' ardire degl' Infedeli, infiammano l' estro nel cuore dell' illuste Filicaja, che, nella Canzone sopra Vienna assediata da' Turchi, esclama;

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
De' barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tua alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi, e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti;
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl' insensati marmi?

DISCEPOLO.

Benchè in questi esempj da voi recatimi, ed in altri consimili non si possan ne-

gare i vaghi effetti della immaginazione, e della passione accesa; non saprei pertanto affermare, che indifferentemente in tutt' i passi di qualche eccellente Poeta vi si riconosca tuttora l'estro dichiarato, e quel turbamento dell'animo da voi descritto. Potrà avvenir dunque, se non m'inganno, che anche i buoni versi possano aver corso senza l'impronta del furor poetico?

MAESTRO.

Se l'estro è figlio del turbamento cagionato da una passione, ove non troviate un' affezione d'animo così gagliarda da produrre un tal turbamento, il linguaggio poetico non trarrà seco quelle scosse, dirò così, violente, e forti, che vengono da un impeto insostenibile. La fantasia allora occupa placidamente l'impero, e regge il tutto ad arbitrio. Ma anche in tal caso l'estro però non dorme del tutto, nè resta affatto ozioso, e tranquillo. Benchè potrebbe a taluno sembrare, che il Poeta non lavori, che d'immaginazione intorno ad oggetti a prima vista indifferenti al cuore; nientedimeno l'animo suo non può evitar mai di sperimentare qualche più o meno sensibile commozione; o prodotta dalla novità delle idee, che gli sorgono in mente, o dalla stessa ingegnosa maniera di communicarle, o dal piacere d'andare in traccia, e di venire a capo delle cose, che, nell' impegno di ben esprimerle, va prima vivamente rap-

presentando a se stesso. Quindi il suo linguaggio se non sarà impetuoso, e commovente, non lascerà intanto d'essere straordinario, e singolare. Vediamolo con qualche esempio. Si vuol narrare la visione avuta da Enea immerso tranquillamente nel sonno, allorchè l'ombra di Ettore gli comparve. L'immaginazione pare esser sola al travaglio soprattutto ne' primi due quietissimi versi; ma, ad animar il linguaggio con una vivacità sorprendente, dovea il Poeta esser anch'egli immerso in un'estasi dolce, e soave. *Eneide lib. 2.*

Tempus erat, quò prima quies mortalibus (aegris
Incipit, et dono Divum gratissima serpit:
In somnis ecce ante oculos moestissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus;
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumen- (tes etc.

. . . . Era nell'ora,
Che nel primo riposo ànno i mortali
Quel ch'è dal Cielo a' loro affanni infuso
Opportuno, e dolcissimo ristoro.
Quando ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve,
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso, e lordo
Di nero sangue rappigliato, e polve
Il corpo tutto, e'l piè forato, e gonfio ec.
Annibal Caro.

Nulla vi dico poi del quadro mirabile di Ettore estinto, ch'ei fa ne' versi seguenti. Comincia allora la compassione, e l'orrore; e gli assalti diventan più forti. Leggetelo tutto nell'Autore, esaminatelo; e poi ditemi, se il linguaggio poetico non sia un vero incantesimo (e).

(e) Il linguaggio poetico, secondo l'avviso d'Orazio, *Satira II. lib. 1.*, deve esser tale, che anche coll'invertire l'ordine delle parole, e collo sciogliere il verso da' numeri regolari, conservi tuttora lo spirito, e la forza primiera, benchè perda l'armonia; e vi si scorga sempre un modo energico di parlare, ben diverso dal commune, e prosaico. Orazio stesso ne reca quel passo d'Ennio in esempio:

. . . . . Postquam discordia tetra
Belli ferratos postes, portasque refregit.
Poichè discordia rea spezzò di Marte
Le ferree porte, e i cardini sonanti.
Nobili-Savelli.

Si cangi in fatti l'ordine delle parole: *Postquam tetra discordia refregit ferratos postes, et portas belli*: Poichè rea discordia spezzò le ferree porte, e i sonanti cardini di Marte. Chi non vi ammira un ingegnoso lavoro della fantasia nell'immaginare, ed esprimere la discordia furiosa, che va spezzando le *ferree porte*, e i *cardini sonanti* di Marte; in vece di dire semplicemente: La guerra fece aprir le porte del Tempio di Giano? E soggiugnendo poi lo stesso Orazio:

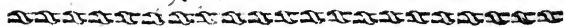
Invenias etiam disjecti membra Poetae.
Trovi anco i membri del Poeta infranto:

Con nuovo mirabile artifizio ne somministra egli medesimo un secondo esempio, nel figurare le mem-

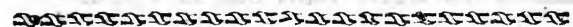
Osservate il nostro Torquato Tasso, come con non minor vaghezza rende singolare, e maravigliosa la maniera d' esprimere un oggetto triviale, e poco interessante per l' ordinario gli affetti, qual è il cominciar della notte Gerus. Lib. C. XIV. St. 1.

Usciva omai dal molle, e fresco grembo
Della gran Madre sua la notte oscura;
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa, e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo
Ne spargeva i fioretti, e la verdura;
E i venticelli dibattendo le ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

Esaminate, come ne venga animata ogni parte. La Notte esce dal grembo di sua Madre la Terra. Porta seco uno stuolo di venticelli soavi, ed un nembo di rugiada, onde, innaffiandole, arricchir le campagne. Scuote l' umido lembo della sua veste, e spruzza di preziose stille i fiori, e l' erbette: E spargendo le aure leggiere, come tante sue an-

---

bra del Poeta disordinate, e sparse; in luogo di dire: le parole del verso tolte dal proprio sesto, ove le avea poste, ed accoppiate il Poeta, esser tuttora riconoscibili pel loro carattere particolare. Chiunque abbia buon senso, potrà fare la stessa analisi sugli esempj proposti.

celle, ministre e dispensiere del riposo, ch'ella vuole accordare a' mortali, va lusingando, e rendendo placido, e dilettevole il sonno.

Ne' rapportati esempj non comparisce impeto alcuno; piuttosto una tranquillissima pace, una calma invidiabile. Ma l' immaginazione multiforme, e ricca, fregiando de' suoi abbondanti tesori il linguaggio, non ha fabbricato, che sulle proporzionate non tumultuose commozioni, e su' delicati trasporti dell'animo del Poeta (*f*).

(f) Per quanto lo comporta il nostro istituto, siamo qui obbligati di consultare l' Ideologia, per sapere, che cosa ella sia l' immaginazione; giacchè può volentieri un giovanetto, applicato alla Poesia, richiederne, vedendo esser quella il principale strumento dell' arte.

Secondo la definiscono adunque i più esatti Ideologisti, *l'. Immaginazione è la rappresentanza agli occhi dell' anima d' immagini d' oggetti non presenti, con tal' energia, e vivacità, ch' ella ne rimane affetta, e commossa, non altrimenti che se gli oggetti di esse fossero realmente presenti, e da se stessi attualmente agissero su de' sensi.*

Molto tempo però innanzi, Quintiliano, spiegando qual cosa vogliasi intendere per Fantasia, termine analogo alla Immaginazione, avea detto: *Quas* (φαντασιας) *Graeci vocant, nos sane visiones appellemus, per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo, ut eas cernere oculis, ac praesentes habere videamur. Has quisquis bene conceperit, is erit affectibus potentissimus.* Diamo noi il nome di *Visioni* a quelle, che i Greci chiamano *Fan-*

DISCEPOLO.

Mi avete soggiunto : *in numeri per lo più regolari.* Qual cosa si vuol intendere con queste parole ?

---

tasie , in forza delle quali talmente le immagini degli oggetti assenti vengon rappresentate all'animo nostro , che ci sembri di guardarli cogli occhi , e tenerli presenti. Chi meglio saprà concepirle in mente , costui risentirà le commozioni degli affetti colla violenza più grande. *Instit. Orat. lib. 6. c. 2.*

L'Immaginazione non può altronde dipendere , che da una viva , e gagliarda commozione delle fibre del cervello , simile a quella , onde produconsi le sensazioni ; giacchè lo svegliarsi d'ogni nostra idea suppone , che in qualche fibra del cervello siesi destata una determinata irritazione ; ed il grado di vivacità , e di forza delle nostre idee è proporzionato al grado di forza , col quale commuovonsi le fibre del sensorio.

L'estro medesimo impetuoso , e violento non è altro che un parto d'una immaginazione troppo riscaldata , e portata ad un grado eminente da una gagliarda passione , ossia da un forte turbamento dell'animo. Allora le immagini crescono di veduta ; gli oggetti di esse s'ingrossano agli occhi dell'anima ; cangiano forma , e figura ; ne partoriscono altre del tutto nuove ; e si giugne talora a vedere , e ad udire ciocchè non esiste , che nella sola fantasia.

L'immaginazione sì gagliardamente commossa aggiugne spesso maggior impeto , e foco alla passione medesima , da cui ella à ricevuto il movimento primiero ; e colle immagini degli oggetti , che accresce , ed avviva ; la fomenta , e riscalda vieppiù ; le rende con usura l'energia , che aveva tratta da lei ;

MAESTRO.

Per numeri regolari non altro generalmente s' intende, che i versi. I versi sono soggetti a regole fisse, e determinate, secondo il gusto delle varie lingue. In essi son numerate le sillabe, e le cadenze, a far render loro un suono dolce per dilettare l' orecchio; obbligandoli a corrispondere agl' intervalli, o tempi dell' armonia (g). Si può quin-

---

e s' uniscono insieme a sollevarsi talvolta a de' troppo violenti trasporti.

A produrre intanto un siffatto turbamento della fantasia, oltre le cagioni naturali interne, o per parte dello spirito, quali sono le passioni, ve ne possono concorrere delle altre per parte del corpo; come il vino, o 'l cibo soverchio, le febbri, e soprattutto la malinconia, stimata da' Filosofi Peripatetici la principal cagione del furor poetico.

(g) Numero poetico lo stesso, che Ritmo presso i Greci, è definito da Platone *lib.* 2. *de Leg.* : Τῇ δὲ τῆς κινήσεως τάξει ῥυθμὸς ὄνομα εἴη. *L' ordine del movimento si chiama Ritmo, cioè Numero.* Quest' ordine del movimento corrisponde al tempo delle cadenze musicali segnate dalle varie battute. Un tal ordine, o tempo ha, in riguardo alla Poesia, come sue parti costituenti le sillabe misurate, o i piedi de' versi; ciocchè poi forma il metro, che in greco non vuol dir che misura. Così l' intende Cicerone nel *lib.* 3. *de Orat.* : *Distinctio, et aequalium, et saepe variorum intervallorum percussio, Numerum conficit. Il Numero si forma dalla distinzione, o battuta degl' intervalli uguali, o diversi.*

Il Numero quindi, o l' intervallo del tempo appartiene a tutte le arti, che alle battute musicali

di conchiudere, essere i versi una specie di musica, che nasce dal suono regolare d'una artificiosa disposizione di parole. Il loro pregio dunque è quello di far sentire nel recitarli una certa immancabil dolcezza, capace da se stessa di rapir l' animo di chi gli ascolta. Per quanto un Componimento poetico esser possa fornito d' ogni altra dote eccellente;

possono andar soggette; e la diversità non consiste, che ne' varj mezzi da esse adoprati a tal'uopo. Il Ballerino vi adatta il piede, ed il gesto di tutto il corpo: il Cantante la voce, e le diverse inflessioni: il Poeta la misura delle sillabe, e de' piedi de' versi, cioè il metro. Anche l' Oratore, al dir d' Aristotile *lib.* 3. *Rhetor.* può corrispondervi colle sue pause, e proporzioni degli armoniosi periodi.

Nè può altrimenti intendersi quel che dice Ovidio d'una ballerina. *Amor. lib.* 2. *Eleg. IV.*

Illa placet gestu, numerosaque brachia jactat etc.
Quella incanta col gesto, e a tempo alterna
Le braccia numerose.

E quando lo stesso Autore s'esprime nel *lib.* 4. *Trist. Eleg. X.*

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra.

Non volle forse altro intendere con quel *numerosus*, che abile ad adattarsi a' varj tempi musicali colla multiplice diversità del metro ne' suoi Lirici Componimenti.

Anche Virgilio nell' Egloga IX., facendo dire a Licida:

. . . . . *Numeros memini, si verba tenerem*

vuol dinotare, se non m'inganno: *Mi ricordo del tempo del canto*, cioè *del tuono; ma non delle parole.*

ove manchi d'armonia, e di soavità nella versificazione, avviene per l'ordinario, o che si legga a stento, o che si gitti a giacere in obblio, come fastidioso, e molesto. Ebbe quindi tutta la ragione Orazio di lasciarci quel gran precetto nella sua Arte Poetica:

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia
(sunto;
Et quocumque volent, animum auditoris
(agunto.

Ma che sia bel non basta, ancor sia dolce
Il carme, e muova, e ovunque il cor trasporti.
Nobili Savelli.

DISCEPOLO.

In qual maniera può acquistarsi l'arte di rendere i versi armoniosi, e soavi?

MAESTRO.

Bisogna in primo luogo aver dell'orecchio: intendo con ciò una squisitezza naturale d'udito, onde ricever facilmente, e ritenere le impressioni del suono; nella stessa guisa, con cui coloro, che imparano il canto, ed imprendono a batter le note musicali, denno esser nel caso di risentire, e ritener volentieri l'innalzamento, l'abbassamento, e l'inflessione conveniente de' varj tuoni.

In secondo luogo è necessario l'accostumarsi per tempo ad imparare a memoria degli armoniosi pezzi di Poesia, e recitarli dipoi ad alta voce; o almeno leggerli posata-

mente, con un esercizio non interrotto, soprattutto allorchè si tratta di vincere, e domare qualche durezza d'orecchio restìo. Fra nostri Italiani si potranno scegliere a tal oggetto il Tasso, il Guidi, Filicaja, Zappi, Chiabrera, Testi, Algarotti, Frugoni, Redi ec., e singolarmente il Metastasio, i cui Drammi sono senza dubbio d'una dolcezza meravigliosa, e tuttora instancabile.

Avvertite in terzo luogo, che alla dolcezza de' versi contribuisce non poco la chiarezza, e l'eleganza dell'elocuzione, ossia, delle espressioni più adattate a' sentimenti, ed alle idee da communicarsi colle parole. Quando co' vocaboli, o colle frasi, o colle trasposizioni delle voci il senso si macchi di qualche oscurità, si sottopone allora l'intendimento di chi legge, od ascolta ad un travaglio, ad una pena inaspettata, d'andar cioè mendicando il vero tra le ombre: sospendesi il diletto, che s'attendeva dalla versificazione; e cominciasi a provare una specie di scontento, un certo disgusto, forse anche maggior di quello, che vien cagionato dall'asprezza del suono.

Notate finalmente, qual gran vantaggio a questo riguardo la buona, ed armoniosa versificazione recar soglia alla Prosa medesima. Uno Scrittor Prosaico non va del tutto esente dall'obbligo di rendere i suoi Componimenti, per quanto si può, delicati, e sono-

ri; e d' evitar le asprezze così delle parole, come de' sentimenti. E chi non sa, quanto studio, e travaglio abbiano mai adoprato gli Oratori più insigni nel dare un torno armonioso, e piacevole a' loro Discorsi? (*h*)

L' essersi quindi di buon' ora avvezzato all' armonia de' versi suole conferir non poco a rendere ancor vaga, ed amena la Prosa.

DISCEPOLO.

Voi intanto, signor Maestro, con quel *per lo più*, che avete aggiunto a *Numeri regolari*, mi avete fatto cadere in un gran dubbio. Deggio forse pensare, che si possa scriver talora qualche Componimento Poetico in

(h) E' noto a tutti, quanto studio, e quanta cura impiegasse Demostene nel dare alle sue Orazioni una dilettevole fluidità, ed una lusinghiera dolcezza; onde prese motivo Eschine di paragonare i Discorsi di lui alle voci delle Sirene. Chi è ancor mediocremente versato nel latino può ben ravvisare la particolare industria di Cicerone nel contornare piacevolmente i suoi periodi: giacchè ei ben conosceva, che tutto ciò, che offende le orecchie, incontra difficile il varco di penetrar fino al cuore. Donde trasse forse l' ammaestramento Quintiliano *lib.9. cap 4.*: *Nihil intrare potest in affectum, quod in aure, velut quodam vestibulo, statim offendit.* Nè solo gli Oratori, ma qualunque Scrittore deve impiegare una fatica, ed un' attenzione singolare a rendere elegante, amena, e sonora, per quanto si possa, la sua maniera di scrivere; se non voglia dispiacere a' lettori.

Prosa, ossia, senza Numeri regolari, senza Versi?

MAESTRO.

I Numeri regolari, ed i Versi sono stati sempre creduti il principale ornamento della Poesia; ed essi in fatti non sono, che i mezzi proprj, e gli stromenti, de' quali si valgono nell' arte loro i Poeti. Nondimeno in favore di qualche lingua non molto armoniosa, ed un poco restìa al freno della versificazione, singolarmente in rapporto a' soggetti grandi, e sublimi, accordano i Dotti, come fa il signor Blair, il privilegio di poter servirsi della Prosa, avvivata però di tutt' i caratteri della Poesia. Ne abbiamo un esempio nell' ingegnoso Poema delle Avventure di Telemaco, del chiarissimo Fenelon de la Motte.

Una tal condiscendenza non potrebbe intanto usarsi a' Poeti Italiani, la cui lingua molto ricca, ed armoniosa s' adatta volentieri ad ogni genere di Componimenti Poetici; e s' è già veduta, da varj grandi ingegni portata con grazia, ed energia a qualunque stile diverso. Tralascio d' encomiare la sua docilità, e prontezza nell' ubbidire al Canto estemporaneo, i cui ammirabili esempj son frequentissimi in ogni Paese d' Italia (*i*).

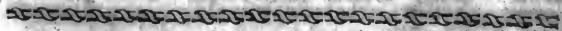
(i) *La Poesia, per esser tale, convien, che si vaglia*

DISCEPOLO.

Di grazia, signor Maestro, abbiate la bontà d'istruirmi del come, e del quando sia cominciata tra gli uomini un' occupazione così dilettevole, com' è quella della poesia, e della versificazione; e soprattutto quel linguaggio poetico da voi descritto.

MAESTRO.

Non è difficile, se ben riflettete, il comprenderlo da voi medesimo. La musica, e l canto nascono coll' uomo; siccome del pari coll' uomo nascono le passioni. La poesia, e la versificazione sono una specie di musica. L' uomo agitato da una passione gagliarda, si sforza ad esprimerla in una maniera conveniente al grado del suo turbamento, dandole, nel comunicarla colle parole, un' impronta particolare. Il linguaggio della prosa, e d' uno stato tranquillo dell' animo non poteva dunque bastargli: facevagli d' uopo d' un linguaggio più energico.

---

glia del suo essenziale distintivo, cioè dell' arte incantatrice, che obbliga le parole ad ubbidire alle leggi del metro, del numero, e dell' armonia; e compone così una propria sua lingua, ammirabile per le difficoltà, che convien superare nel formarla; e lusinghiera, e soave per quella specie d' interno canto, che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta. Vedi l' insigne Metastasio c. 1. del suo Estratto della Poetica d' Aristotile.

Nemmeno il canto è la voce ordinaria dell' uomo, nè la maniera naturale d' esprimersi. E preso egli una volta dagli allettamenti del canto, dovette accomodar necessariamente le parole alle inflessioni armoniose della voce, ed a' varj tuoni, onde credeva potersi trarre un suono piacevole. Ecco le parole assoggettite a' numeri, ed a regole determinate, da formarne de' versi. Ma quali cose doveva egli cantare, se non le più ammirabili, le più commoventi? La passione dunque, una volta destata nell' animo, divenne il fonte commune del canto, e del linguaggio poetico.

Nelle prime età del mondo cominciaron per conseguenza ad esservi de' Poeti, essendo spinti dal loro entusiasmo a celebrar le bellezze della natura, i beneficj della provvidenza, le vittorie, il valore de' loro eroi, a compiangerne la perdita, come delle altre cose più care ec. L' epoca dunque dell' origine della Poesia risale al tempo delle passioni dell' uomo (*l*).

(*l*) *L' uomo è poeta, e musico per natura. Lo stesso impulso, che produce lo stile entusiastico, e poetico, produce pure una certa melodia, o modulazione di suono adattata a' movimenti di gioja, di dolore, di maraviglia, d' amore, di sdegno. Il suono, parte per natura, parte per associazione, fa una tale patetica impressione sulla fantasia, che sempre diletta*

Nè crediate, che ci volle gran studio per animare, e render vivo, e gagliardo il linguaggio de' primi Poeti. La passione medesima servì loro di maestra; e fece concepire in mente, e mise lor sulle labbra quell'espressioni, e quelle parole piene di foco, le quali cangiando il linguaggio ordinario, davano una novella più leggiadra forma al discorso: onde s'è poi dato luogo alla classe de' Tropi, e delle Figure (*m*).

---

anche i selvaggi più barbari ec. Blair T. 3. Lez. 1. Al di là dunque dell'età di Lino, d'Orfeo ec. a cui i Greci attribuiscono l'origine della Poesia: ed al di là de' tempi di Mosè, di Debora, d'Isaja, di Davide, di Giobbe, e d'altri Poeti delle Sacre Scritture, inspirati da Dio, che certamente sono i più antichi, esistette la Poesia? e chiunque è qualche poco versato nella Storia de' tempi antichi, ben sa, come i Legislatori, ed i Teologi di quelle nazioni non furono che Poeti: e gli uomini di Stato, Apollo, Anfione, Minosse ec. esposero tutte le loro istruzioni in versi. *Vedi Aristot. c. 4. della Rettorica.*

(*m*) In greco Τροπος, Tropo, vuol dir cangiamento. La Poesia, per animar maggiormente il suo linguaggio, non contenta della semplice significazione d'alcune parole, le cangiò con altre più energiche, e più brillanti. Ne accenneremo alcune forme.

La Metafora, o Traslazione, si à quando alle parole proprie sostituisconsi de' vocaboli, presi con una specie di cambio da altre cose, che colle prime però abbiano qualche somiglianza, o rapporto: così un guerrier formidabile chiamasi, folgore di Marte: una persona costante, ed immutabile ne'

DIALOGO SECONDO.

Invenzione.

DISCEPOLO.

Come avviene, signor Maestro, che ne' componimenti poetici in generale s' incontrino mille cose, che non ben s' accordano colla verità; che anzi alcune sono tanto straordinarie, che ben si ravvisa da ognuno, non aver elleno potuto mai accadere?

suoi sentimenti, uno scoglio: un uomo crudele, Nerone ec.

La Sineddoche si à quando mettesi la parte pel tutto, o il tutto per la parte: la materia per la cosa, che n' è formata: il genere per la specie ec. così tetto per tutta la casa; fonte per l' acqua di esso; fragil pino per nave; mortali per gli uomini; ferro per spada: euro, aquilone per ogni vento ec.

L' Antonomasia si à, quando mettesi il segno, o qualità d' una cosa, o d' una persona pel vero suo nome: così dicesi per eccellenza l' Orator Romano per Cicerone; il Venosino Poeta per Orazio, Alcide per Ercole, Pelide per Achille ec.

L' Ipallage, o Metonimia si à quando cangiansi i nomi delle cose, che sono tra loro unite con un

MAESTRO.

Tutto ciò, per quanto possa sembrarvi straordinario, ben si conviene alla invenzione poetica.

DISCEPOLO.

Ma qual cosa io debbo intendere sotto il nome d' invenzione?

MAESTRO.

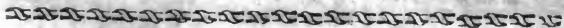
L' invenzione poetica è il fingere, e crear colla fantasia o de' soggetti del tutto nuovi, e vestirli de' fregi poetici; o l' adornare soggetti veri, antichi, o recenti, di qualità, di azioni, di avventure maravigliose, e piacevoli, in tutto, o in parte finte, ed immaginate; senza oltrepassare però i confini del verisimile.

DISCEPOLO.

E' pregio dunque de' Poeti il mentire?

MAESTRO.

Ciocchè voi chiamate mentire, ed i dotti han chiamato inventare, forma la maggior

---

certo legame, come la causa per l' effetto, o l' effetto per la causa; l' autore della cosa per la cosa stessa; il continente pel contenuto; il segno per la cosa significata; così Marte per la guerra; Cerere, e Bacco pel pane, e vino; pallida morte per la pallidezza causata dalla morte in un cadavere; timor fugace per timore, che fa fuggire; Cielo pe' Beati, o per la Divinità medesima, ch' ivi à il suo trono; palma per vittoria; toga per la pace ec.

parte della gloria poetica. Che mi direste, se io vi mostrassi, che l' invenzione poetica, invece d' oscurare la verità, la faccia apparire all' opposto più lusinghiera, e più bella? La verità, che nella semplice, e naturale sua forma non troppo volentieri, nè da tutti si accoglie, e si soffre, suol prendere il dominio, che le conviene, nell' animo umano, allorchè sappiasi farvela entrare velata, e quasi di furto. Una volta poi, ch' ella vi siasi insensibilmente introdotta; se ne sperimenta la presenza, e l' impero così dilettevole, e grato, che non sappiasi restarne più senza. Il Poeta colle sue invenzioni non fa, che ornar d' un bel velo la verità; nasconderne il primo improvviso aspetto, creduto spiacevole; e scoprirla allora, quando più non si possa negarle l' assenso, essendosi già cominciato a provarne il dolce.

DISCEPOLO.

Lasciatemi, signor Maestro, vedere in dettaglio, come ciò possa avvenire.

MAESTRO.

Ella è una verità p. e. che chi è ambizioso a segno da cercar gloria fino da' suoi delitti, s' inganni; e non trovi invece, che vitupero, ed infamia. Non entra questa verità dapertutto. Si nasconda adunque con una invenzione; e si faccia quasi furtiva metter piè su quell' uscio, donde fu rigettata più volte. A tal oggetto fingiamo di parlar colla

Fama; ch'ella si degni cortesemente risponderci; e mentre, tutt'altro pensando, le apriam con piacere per l'orecchio l'adito al cuore, vada ella d'improvviso a piantarvi una verità innaspettata.

Sonetto.

Fama, quel suon di strepitosa tromba,
Cui spargi dagl' Ispani a' lidi Eoi,
Dal tempo ingordo, e dall'oscura tomba
Non difende l'onor de' soli eroi.
La memoria d'Erostrato rimbomba
Già da tant'anni sovra i labbri tuoi,
E del silenzio in seno ancor non piomba,
Che anzi sovvente la ricordi a noi.
Volando ella rispose: il grido mio
E' premio al merto, ed è castigo all' empio
Con infamia peggior del muto obblio.
Egli dell' Asia il portentoso tempio
Arse bramando un nome eterno, ed io
Il suo desir per mia vendetta adempio.

Benedetti.

DISCEPOLO.

In verità, signor Maestro, comincio a vedere, che l'artifizio è ingegnoso; e chiedo scusa d'aver forse data qualche taccia non troppo conveniente a' Poeti. Vi prego intanto ad additarmi la maniera, onde possa farsi meglio risplendere la verità con un'arte sì fina

MAESTRO.

Esistono nella natura delle verità universali, così morali, che fisiche. L'assistenza p. e. di Dio è necessaria in ogni intrapresa: la prudenza è la base della buona condotta: la temerità ruina le cose più grandi: tutte le cose tendono ad un centro: ciocchè à avuto origine deve aver fine ec. Queste verità universali possono facilmente somministrarvi le verità particolari, allorchè vengano applicate a' fatti. Che Davide ebbe l' assistenza di Dio nella vittoria riportata sul gigante Golia, è una verità particolare presa dalla universale. Or chi v' impedisce l' inventar la mano onnipotente di Dio, che guidi Davide, e gli renda forza e coraggio; che gli regoli il braccio, che gli faccia scagliare con vigor prodigioso la pietra; e che regga al volo per aria la pietra stessa fino alle tempia di Golia? Vi sembra ella forse una mensogna? o fa al contrario campeggiar più fastosa la verità del bisogno dell' assistenza di Dio? Voi ben vedete adunque, che poggiando sulle verità universali, non solo non sarete giammai nel caso di mentire, allorchè a queste rapporterete i fatti particolari; ma questi stessi abbelliti, ed adorni dalla invenzione non faranno, che dare maggior risalto alla verità medesima, da cui avete tratto le immagini. E' similmente un' invenzione, che Minerva accompagni Ulisse ne' suoi viaggi, e lo preservi da mille er-

tori: ma, secondo le idee del gentilesimo, Minerva non è, che la sapienza. Ecco dunque come la verità universale, che la sapienza, cioè, sia la base della buona condotta, viene ad essere maggiormente illustrata dal velo stesso, onde restò coperta nell'applicazione de' fatti.

L'invenzione poetica fa ancora dippiù: Perfeziona la stessa natura. Avendo ella in mira il vero possibile, ed universale; e rapportando tuttora le virtù umane a questo gran scopo, come tanti raggi al loro centro di luce; le accade sovente il descrivere una virtù d'un grado così eminente, che, quantunque non vera, e straordinaria, sia nondimeno possibile; e col diletto, e le attrattive della novità, e della maraviglia acquisti il potere d'eccitar gli altri ad imitarla. La pietà, e l'amor filiale è una gran virtù. Un figlio, che s'affanna nel salvar da' pericoli un padre, ne dà una bellissima prova. Poteva Enea nella confusione, e nel dissordine d'un improvviso nemico assalto, e d'un incendio notturno d'una intera Città, affrettandosi a salvar le cose più care, prendere il vecchio padre per mano, ovvero mettersi armato al suo fianco, e scortarlo a passi lenti in sicuro. L'invenzione rende la virtù di lui eminente, e perfetta. Vuol egli salvarlo al più presto, e più sicuramente, che qualunque altra cosa. Col massimo stento lo prende sulle

spalle, e fuggendo carico d' un sì nobil peso, lo sottrae al periglio. Qual grado d'eccellenza e di superiorità non riceve da ciò la pietà di Enea, e l'amor filiale? E posso conchiudere col Muratori, *che non si può in altra guisa far vedere il vero possibile all' altrui fantasia, che col rappresentarlo, e fingerlo realmente avvenuto* (a).

DISCEPOLO.

Comprendo bene, che i fatti particolari rapportati, mediante una industriosa invenzione, alle verità universali, facciano apparir queste più vaghe, maestose, e brillanti: e merita perciò i più alti elogj una invenzion di tal sorte. Questi fatti però, per quanto mi pare, devono essere almeno in origine veri, come la vittoria di Davide, e come dicesi della fuga di Enea; e l'invenzione in tal caso non fa, che portarli in su, ed abbellirli, per renderli maravigliosi. Ma come va poi, che si possano coll' invenzione crear soggetti del tutto nuovi, e non mai esistiti?

MAESTRO.

Benchè la tessitura dell' invenzione sia talora falsa del tutto, non perciò il vero ne resta sempre tradito; e spesso un' invenzion capricciosa giugne a scoprire colla sua signi-

(a) Muratori, Perfetta Poesia.

ficazione una verità, la quale viene ad essere indirettamente compresa dall' intelletto; mentre tali apparenti mensogne son fondate sul vero medesimo. Cupido cieco p. e. è una invenzione. Ma non è una mensogna la cecità d' un amor violento, e brutale; e sotto il velo d' una dilettevole allegoria si fa introdurre insensibilmente nell' animo una verità salutare. La caduta di Fetonte dal Cielo è una invenzione. Ma non è una mensogna, che la temerità d' un giovane imprudente, e capriccioso si attiri le più funeste avventure. Ciocchè dunque vi può sembrare sulle prime assolutamente falso nelle invenzioni poetiche, non lo è per le sue significazioni; e tende ad imprimere piacevolmente nel cuore le massime ancor più severe della morale; giacchè il falso così diretto non serve che come istrumento per far conoscere il vero (b).

(b) Alla invenzione soprattutto appartengono quelle maniere di parlar figurato, che a prima giunta non sembrano presentare, che il falso. Tali sono tutte le favole del gentilesimo, cioè racconti del tutto finti, ma fondati sopra un principio vero, come le accennate di Minerva, di Fetonte, di Cupido ec. Tali sono le parabole, tanto una volta in uso presso gli Orientali; e delle quali abbiamo tanti esempi nel Santo Vangelo, come quella del Figliuol prodigo, dell' Epulone ec. Sono esse racconti di cose, che se non accaddero, poterono però facilmente avvenire; e così proposte àn grande efficacia nell'

DISCEPOLO.

Non potrà dunque il Poeta inventare, se non rapportando tuttora la sua finzione alle verità universali, ed istruttive?

MAESTRO.

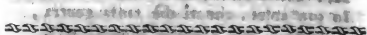
Sarebbe troppo ristretto l'impero della invenzione poetica, se non conoscesse altri confini, che quelli d'una tal verità. Essendo il linguaggio della poesia quello della passione, o della immaginazione, potrà ben un

---

illustrare, ed imprimer le massime della vera morale. Tali sono gli apologi, ossia, racconti di cose, che non possono affatto accadere; come quelli di Esopo, di Fedro, dell'illustre signor de la Fontaine, e del nostro ingegnoso Pignotti, qualche bellissimo apologo del quale ci riserbiamo ad apportar distesamente alla fine di questo articolo, sotto il num. (1)

L'invenzione si serve dippiù con sommo vantaggio d'una ben numerosa classe di Tropi, o figure, alcune delle quali abbiamo già sopra accennate al proposito del linguaggio poetico. Secondo l'opinione dello stesso Muratori nell' opera succennata, le figure non altro essendo, che un ammanto sensibile di qualche verità nascosta sotto di esse, dilettano maggiormente l'intelletto, che gode ricavar la verità da quei veli; e rendon dippiù palpabile le stesse verità astratte. Che anzi quelle figure medesime, che sembran più strane, possono dirsi con qualche ragione vere, o verisimili in riguardo a' sentimenti, ch'esprimono; e ciò soprattutto, 1. o in rapporto all'esterna apparenza, su cui fabbrica la fantasia, che ne' suoi gagliardi movimenti per tali concepisce

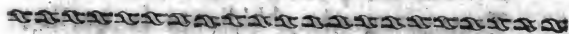
poeta, quando trattasi di mettere in veduta o le sue, o le altrui passioni, esprimere il vero particolare, ed i movimenti del cuore, con delle piacevoli finzioni ordite a proposito. Il Petrarca volendo efficacemente esprimere il gran desiderio di riveder la sua Laura già morta, el tenero, e puro affetto, che per lei ancor conservava nel cuore, fa uso

---

le cose, quali le appajono; e tali realmente le sembrano: come p.e. il fuggir del lido: il tuffarsi del Sole nelle onde: il cader delle Stelle: il curvarsi del Cielo intorno al nostro orizzonte ec. ovvero 2. in rapporto all' affetto, che nel suo turbamento fa vedere alla fantasia come presente ciocch' è lontano, come vivi quei, che son morti, come animate le cose insensibili ec.

Le più belle, ed usate tra queste sono l' Allegoria, cioè quella, che nasconde un sentimento vero sotto il velo di continuati cangiamenti di parole, o metafore. Il Tasso C. 2. introducendo Alete, ch' esorta i guerrieri Cristiani a non fidarsi troppo del favor della sorte, rappresenta allegoricamente costoro come nocchieri, che ricondotti in porto sicuro, raccolgon le vele, risolvendo di non più esporsi a' perigli del mare.

Nè voi, che del periglio, e degli affanni,
E della gloria a lui siete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nuove guerre a provocar v' esorti.
Ma qual nocchier, che da' marini inganni
Ridotti ha i legni a' desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

ta, lo fa nel seguente Sonetto colla più gentile invenzione del mondo.

Scioglie Eurilla dal lido: io corro, e stolto
  Grido alle onde, che fate? Una risponde:
  Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto,
  Grata di sì bel don bacio le sponde.
Dimando all'altra: allor che 'l pin fu sciolto,
  Mostrò le luci al dipartir gioconde?
  E l'altra dice: anzi serena il volto
  Fece tacere il vento, e rider le onde.
Viene un'altra, e m'afferma: or la vid'io
  Empier di gelosia le ninfe algose,
  Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: e per me nulla t'impose?
  Disse almen la crudel di dirmi addio?
  Passò l'onda villana, e non rispose.

Illa vel intactae segetis per summa volaret
  Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:
  Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
  Ferret iter, celeres nec tingeret aequoro plantas.
Ella, senza toccarle, in sulle cime
  Della tenera messe andrebbe a volo,
  Nè incurveria col piè le molli spighe:
  O senza premer anco i gonfj flutti
  Per mezzo al mare affretterebbe il passo,
  Nè bagneria le agili piante in onda.

L'ironia è quella, che dà ad intendere un sentimento tutto contrario al significato delle parole. Come presso il Tasso C. 19. G. L. Tancredi punto dalla ingiuria d'esser stato chiamato da Argante, uccisor di femine, si vendica col rispondergli; che egli è un codardo, e vile, dicendo:

Il signor Benedetti per mettere nel più vago aspetto l' eroica ubbidienza di Abramo nel sacrificare il suo figlio a Dio, colla nobile invenzione dell' ombra stessa di Adamo, che ne resta ammirata, le somministra un colorito vivissimo nel Sonetto seguente.

Laddove giacque chi la prima idea
  Ebbe del fallo, e del funesto esiglio,
  Un padre per divin cenno dovea
  Offrir svenato in olocausto il figlio.
La tetra fiamma sull' altar stridea,
  Ed avvinte le mani, e chiuso il ciglio
  Isacco al ferro appresentata avea
  La gola taciturna in tal periglio:
Quando si scosse dall' antico avello,
  E tremando parlò l' ombra d' Adamo
  Tanta scorgendo ubbidienza in quello:
Gran Dio, perchè dell' interdetto ramo,
  Della mia stirpe universal flagello,
  Solo non ebbe la custodia Abramo?

Vienne in disparte pur tu, ch' omicida
  Sei de' giganti solo, e degli eroi.
  L' uccisor delle femine ti sfida.

La prosopopeja, detta da Cicerone, introduzione d' una persona finta, *fictae personae introductio*, si ha quando s' introducono a parlare i morti, o si personificano le cose inanimate, attribuendo loro anima, e senso. Così Virgilio *Eneid.* 2. introduce l' ombra di Ettore estinto, che parla ad Enea, e l' esorta a fuggire;

DISCEPOLO.

Ma non sarebbe almeno più regolare, che il Poeta s'attenesse solamente a' fatti, ed alle azioni di qualche eroe, senza andar

---

Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flammis.
Hostis habet muros; ruit alto a culmine Troja etc.

. . . . Enea, fuggi, mi disse,
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici; ecco già ch' Ilio
Arde tutto, e ruina ec. *Annibal Caro.*

Similmente nell' Eneid. 8. personifica le onde, e'l bosco, che ammirano le adorne navi di Enea, e le rilucenti armi tragittare pel Tevere.

Labitur uncta vadis abies: mirantur et undae,
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum fluvio, pictasque innare carinas.

Il camin preso, i ben unti, e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Come a seconda sì, che le onde stesse
Stavan maravigliose, e i boschi intorno
Non soliti a veder le armi, e gli scudi,
E i dipinti navili, che da lunge
Facean novella, e peregrina mostra.
Annibal Caro.

La sermocinazione si ha, quando s' introducono a parlare persone per lo più lontane, fingendo come se fossero realmente presenti. Orazio nell' Ode 5. lib. 4. invitando gli scelti Cori de' giovanetti e delle donzelle a cantar le lodi d' Apollo, e Diana, finalmente conchiude:

Nupta jam dices: ego Dis amicum,
Saeculo festas referente luces,
Reddidi carmen, docilis modorum
Vatis Horati.

mendicando colla fantasia tante cose straordinarie, e singolari?

MAESTRO.

In tal caso il Poeta non sarebbe più, che uno storico; ed avreste così tolto di mezzo l'oggetto principale della Poesia, ch'è quello di piacere colla novità, e colla sorpresa. Che anzi ne verrebbe ad esser tanto ristretta, e priva delle sue risorse l'immaginazione, che vedrebbesi ben tosto cader languida, e impoverita. Se il dovere, e 'l pregio dello Storico, è quello d'esporre la verità de' fatti semplice, e scevra da ogni finzione; il pregio principal del Poeta è l'inventare, o l'abbellire delle più vaghe invenzioni i suoi racconti.

DISCEPOLO.

A parer vostro son convenevoli ancora i così detti romanzi, ossia istorie, ed avventure del tutto finte?

Io (ciascuna dirà già fatta sposa)
Grato agli Dei secolar inno, e lodi
Cantai del vate di leggiadri modi,
Nato a Venosa.
Nobili Savelli.

Tralascio qualche altra figura, come di minor conto tra la classe di quelle, in cui si vede campeggiar chiaramente la finzione, ossia una dilettevole invenzione poetica. Si potranno esse veder diffusamente trattate presso i Rettorici, non essendo di minor ornamento nelle Orazioni.

MAESTRO.

Quando i romanzi sian fondati sulle verità universali, e non tendano, che ad istruire, possono sicuramente esser commendevoli, ove sien fregiati di ben condotte invenzioni, di nobili, ed oneste avventure, e di stile ben lavorato.

DISCEPOLO.

Ma che mi direte allorchè leggo nell'Ariosto, che Orlando nel canto 23.

Quivi fè ben delle sue prove eccelse,
Che un alto pino al primo crollo svelse:
E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli, o aneti;
E fè il simil di quercie, e d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'elici, e d'abeti.

E che avendo poi nel canto 39. innalzato con una mano da terra un asino carico di legna:

In alto il leva sì, che un augelletto,
Che vola in aria, sembra a chi lo vede:
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Che un miglio oltre la valle il giogo estolle.

MAESTRO.

Vi parlerò del verisimile nell'altro discorso sull'imitazione poetica. Per ora vi basti il sapere, che i dotti danno il titolo di Poema romanzesco a quello dell'Ariosto; e quindi si permette all'autore, che, uscendo talvolta dalla serietà d'un ben tessuto Poema,

avesse in mira, con tali favolosi racconti, solamente il far ridere.

DISCEPOLO.

Secondo dunque la dottrina finora espostami, dove non troverò finzione, potrò dir francamente, non esservi Poesia?

MAESTRO.

Benchè l'invenzione sia cosa propria della Poesia, e le somministri il più bello, e vago ornamento; non ne viene intanto per conseguenza, che il Poeta debba farne un uso continuato, e non mai interrotto. Alcuni soggetti, forniti d'un apparato d'accidenti complicati, e straordinarj, son da se stessi maravigliosi, e dilettevoli, anche senza il soccorso della finzione. Allorchè il Poeta s'incontra in taluno di essi, così che basti il descriverlo, anche senza inventare, per conseguire il suo scopo di piacere, e d'istruire; può ben esser contento di farne uso, senza dippiù imbarazzarsi. Il Monte Etna p. e. nelle sue eruzioni presenta uno spettacolo mirabile, e spaventoso. Basta il semplicemente descriverlo, senza aggiunzione qualunque, per restarne attonito, e intimorito. Ecco dunque come Virgilio nell'Eneid. 3. senza finzione alcuna ha potuto metterlo sotto gli sguardi de' suoi lettori; avendo da se stesso un tal soggetto i caratteri dichiarati della novità, e del maraviglioso. Noi avvezzi a quelle del

Vesuvio possiam intenderlo meglio; e rilevarne la verità delle immagini.

Portus ab accessu ventorum immotus, et
(ingens
Ipse: sed horrificis juxta tonat Aetna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad aethera nu-
(bem,
Turbine fumantem piceo, et candente favilla;
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit.
Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat
(imo.

. . . . E' per se stesso
A' venti inaccessibile, e capace
Di molti legni il porto, ove sorgemmo.
Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni,
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta
Da questo Monte all'aura un'atra nube
Mista di nero fumo, e di roventi
Faville, che di cenere, e di pece
Fan turbi, e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme,
Che van lambendo a scolorir le stelle;
E talvolta le sue viscere stesse
Da se divelte, immani sassi, e scogli
Liquefatti, e combusti al ciel vomendo
In fin dal fondo romoreggia, e bolle.

Annibal Caro.

Il singolar sacrificio di Davide, espresso nel Sonetto seguente dal Benedetti, non lascia d' esser mirabile, e straordinario, benchè rapportato colle semplici circostanze del fatto.

Stava l' Eroe di Giuda in campo armato
De' Filistei frenando il corso, e le onte,
Mentre bramò d' abbeverarsi al fonte
Dalle guardie nemiche a lui vietato.
Tre robusti guerrier, ch' erangli a lato
Strinser le spade disdegnose, e pronte,
E de' perigli, e della morte a fronte
L' elmo riempiro dell' umor bramato.
Davide già colle arse labbra, e grevi
Lambia quell' acqua, quando in cuor s'udio
Tai voci: de' tuoi fidi il sangue or bevi.
Allora in atto generoso, e pio
Versolla a terra, a se dicendo: ah devi
Far di tua sete un sacrifizio a Dio.

DISCEPOLO.

Alle volte i Poeti sembrano, che uniscan tra esse delle cose affatto disparate, e lontane; come, se non m' inganno, il sole di primavera colla presenza d' un buon Principe. A'nno essi facoltà di ciò fare anche forse in virtù dell' invenzione?

MAESTRO.

Le somiglianze, o comparazioni, di cui parlate, possono ben rapportarsi all' invenzione Poetica. Soglion di queste far uso con som-

mo vantaggio i Poeti, per dare maggior risalto alla verità de' caratteri, e delle azioni. I rapporti, ch' esistono tra due cose da per se stesse diverse, danno luogo, ed aprono il campo a siffatte comparazioni, e possono in date circostanze far tanto avvicinar tra loro gli oggetti stessi per natura, e condizione differentissimi, che l' uno in quel punto di veduti, e sotto quel dato aspetto divenga la viva immagine dell' altro, e l' esprima in tutto, ò in massima parte. Per rappresentar quindi un guerrier coraggioso, che si scaglia intrepido contro a nemici poco, o nulla al suo confronto valevoli, prendesi felicemente la comparazione d' un leon furioso, che vada ad assalire una timida greggia. E qui avvertite in primo luogo, che per esser ben fatte le somiglianze, non è necessario, che tutte le qualità del soggetto, onde prendete la comparazione, sieno esattamente le stesse, che quelle del soggetto, a cui la rapportate; ma basterà, che i due soggetti comparati corrispondansi scambievolmente nelle parti principali, ossia, che in qualche tra loro comune qualità solamente convengano. Così benchè per tanti riguardi il leone sia differente dall' uomo; nella circostanza però considerata dal Poeta, la furia del leone rabbioso può ben accordarsi, in forza di somiglianza, coll' impeto d' un audace guerriero; diventando l'uno l' immagine dell' altro, sotto l' aspetto di far strage, e ruina.

Notate in secondo luogo, che non debbano tali somiglianze ricavarsi da oggetti non troppo noti, o di cui almeno i caratteri, e le qualità non si conoscano, che da pochi dotti: nè da oggetti vili, e spiacevoli, che in vece d' ammirazione, e diletto sien fatti per recar piuttosto ribrezzo, e fastidio. A fine intanto di farvi osservar con profitto la maniera tenuta da' migliori Poeti nell' uso delle comparazioni, ve ne addurrò varj esempj.

Nel primo Salmo il Real Profeta Davidde inspirato a mostrar la felicità dell' uomo savio, s' esprime con due bellissime comparazioni, una in rapporto all' uomo dabbene vantaggiato da Dio, sotto la somiglianza d' un albero favorito, e fecondo; l' altra all' empio vilipeso, e schernito, sotto quella della polve dispersa dal vento. Perchè breve rapporterem tutto intero il Salmo colla nobile traduzione del Mattei.

I.

Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum; et in via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiae non sedit.

Sol puoi dir, che sia beato
Chi fuggendo da' perigli
Non ascolta i rei consigli
Della stolta gioventù:
Chi de' perfidi, e degli empj
Non cammina in su gli esempj,
Chi de' semplici, e de' buoni
Non deride la virtù.

2.

Sed in lege Domini voluntas ejus, et in lege ejus meditabitur die, ac nocte. Et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursum aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.

Quel che Dio comanda, e vuole,
Vuole anch' egli; è la sua legge,
O tramonti, o nasca il sole,
Sempre ha in mano, ed ha nel cor.
E sarà qual arboscello
Sulle sponde d' un ruscello,
Che piantò l' industre mano
Dell' accorto agricoltor.

3.

Et folium ejus non defluet, et omnia quaecumque faciet prosperabantur. Non sic impii non sic.

Pieni ha sempre i rami tutti
Di frondose opache chiome:
Ed a tempo i suoi bei frutti
Opportuno ci darà.
Tal è il giusto, e a suo favore
Par che tutto ognor cospiri:
Non così del peccatore,
Tal dell' empio non sarà.

4.

Sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terrae. Ideo non resurgent impii in judicio: Neque peccatores in concilio justorum.

Ei di se non mai contento
Degli affetti è scherno, e gioco;
Come polve, che del vento
Sparge, e dissipa il furor.
Ah meschino! in qual estremo
Giorno infausto Iddio t' aspetta!
Giorno d' ira, e di vendetta,
Di giustizia, e di rigor.

5.

Quoniam novit Dominus viam justorum et iter impiorum peribit.

Ad un Giudice Sovrano
Vano è opporsi. A suo dispetto
E' costretto da lontano
I felici a rimirar.
Troppo è ver : fra le tempeste
Dio del giusto è scorta, e guida :
Di se stesso il reo si fida,
E sen corre a naufragar.

Virgilio nel 6 dell' Eneide volendo far concepire quanto sia grande il numero delle anime, che, secondo le idee de' Gentili, vadan continuamente a coprir le rive d' Acheronte, lo esegue con queste due vaghe comparazioni.

Quam multa in sylvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia ; aut ad terram gurgite ab (alto
Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus (annus
Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.

Non tante foglie nell' estremo Autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d' alto mar calarsi a terra,
Quando il freddo li caccia a' liti aprichi;
Quanti eran questi.

Annibal Caro.

Lo stesso nel lib. 4. rappresenta i Trojani, che vanno, e vengono per tutte le strade di Cartagine, affrettandosi ad equipaggiar le navi per l'imminente partenza, sotto la speciosa somiglianza delle provvide formiche, che a riporre il lor cibo pel venturo inverno s'affannano.

Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes;
Ac veluti ingentem formicae farris acervum
Cum populant, hyemis memores, tectoque reponunt;
It nigrum campis agmen, praedamque per herbas
Convectant calle angusto: pars grandia trudunt
Obnixae frumenta humeris: pars agmina cogunt,
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.

Era a veder dalla Cittade al porto
De' Teucri, delle ciurme, e delle robe,
Che al mar si conducean, pieno il sentiero.
Qual è quando le provvide formiche
Delle lor vernaricce vettovaglie
Pensose, e procaccevoli si danno
A depredar di biade un grande acervo.
Che va dal monte a' ripostigli loro
La negra torma; e per angusta, e lunga
Semita, le campagne attraversando:
Altre al carreggio intese, o lo s'addossano,

Con la sua cima; tanto in giù stendendosi
Se ne va colle barbe infino agl'inferi.
Così da preci, e da querele assidue
Battuto duolsi il gran Trojano, ed angesi,
E colla mente in se raccolta, e rigida
Gitta indarno per lei sospiri, e lagrime.
Annibal Caro.

Orazio nell' Ode 14. del 4. libro paragona l'impeto di Claudio Tiberio Nerone nell' abbattere le ostili squadre de' Reti, e de' Vindelici, al furioso vento, che mette sossopra il mare; e con mirabile artifizio vi accoppia una seconda comparazione dell'Offanto, che cresciuto innonda, e ruina le campagne d'intorno.

Spectandus in certamine martio
Devota morti pectora liberae
Quantis fatigaret ruinis:
Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster Plejadum choro
Scindente nubes: impiger hostium
Vexare turmas, et frementem
Mittere equum medios per ignes.
Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni praefluit Appuli,
Cum saevit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris:
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu;
Primosque, et extremos metendo
Stravit humum sine clade victor.

Che spettacolo, oh Dio, vederlo in campo
Abbattere da forte
Quei, ch' àn giurato o libertade, o morte!
Qual Austro turba il mare
Delle Plejadi allor che tutto il coro
Fra scissi nembi appare;
Dai Neroni il maggior così fra loro
Porta strage, ed insieme
Fra fuochi spinge il corridor, che freme.
Nè il tauriforme Offanto,
Che il corso stende per lo Daunio Regno,
Impetuoso è tanto,
Allor che pien di minaccioso sdegno
Medita dalle sponde
I colti campi ricoprir colle onde,
Come Claudio le schiere
De' barbari, che van di ferro cinti,
Impetuoso fere;
E gli ultimi del par, che i primi estinti
Mentre rovescia, e atterra,
Ei senza danno è vincitore in guerra.

Nobili Savelli.

Il Tasso, Cant. 8. Stan. 74. colla bellissima somiglianza d' un vaso, che bolle sul fuoco, esprime l' odio d' una turba rivoltosa, il quale scoppia finalmente in aperte minacce.

. . . .
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e sfuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.

Lo stesso nel Cant. 9. St. 29. rappresenta un padre guerriero, che incoraggia i proprj figli alla pugna, colla vivissima immagine d' una leonessa, che addestra i figli alla preda.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e le armi della bocca orrende,
Mena seco alla preda, ed a' perigli;
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natìe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Nel medesimo Cant. Stan. 75. rassomiglia Argillano, che scappato dalla prigione, s' arma frettoloso, e corre alla battaglia, ad un generoso destriero, che, fuggendo dalle stalle, va senza freno errando pe' campi.

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all' uso delle armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle,
Si scote la cervice alta, e superba;

Suonano i piè nel corso; e par, ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

E nel Cant. 13. Stan. 76. colla graziosa comparazione delle anitre, che alla novella pioggia corron gridando a bagnarsi, dimenandosi ne' freschi stagni, dà un gran risalto alla gioja delle assetate schiere Cristiane, che s' affrettano a ristorarsi al cadere della lor pioggia bramata.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende:
E spiega le ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia.
Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi; a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa:
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova,
Chi tien la man nella fresc' onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

(1) Apologo del Pignotti.

La Mosca, e il Moscerino.

Dalle infiammate rote
Febo scotea sul suol l' estivo ardore;

E il robusto aratore
Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno:
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l' aratro in grave volto,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Che or sull' irsuto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava;
E quasi in alto affar tutta occupata
Smaniante, ed affannosa
Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse: e perchè mai
Tanto sudi, e t' affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Quale importante affare
Mi occupi tutto adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi stordito? ariamo il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il picciol Moscerino.
„ E' assai commune usanza
„ Il credersi persona d' importanza.

(2) Allegoria di Fulvio Testi.

CANZONE

Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte,
Un natal tenebroso
Avesti infra gli orror d'ispido Monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi:
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà bentosto
Essiccator di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno a Teti
Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso;
Ma di velati abeti
Machine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le greggie, e i Pastori
Minacciando per via spumi, e ribolli;
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di Cielo, e sue vicende hà l' anno:
In nude aride arene
A terminare i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ò fede.
So, che le acque son sorde,
Raimondo, e ch' è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto à Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

DIALOGO TERZO.

Imitazione.

DISCEPOLO.

Supponiamo, signor Maestro, che abbia io sortito favorevolmente dalla natura una immaginazione così viva, e feconda, ed una tale prontezza d'animo a risentire il turbamento degli affetti; che mi trovi capace tanto d'una estesissima invenzione, quanto dell' estro, o furor poetico; e dippiù, che collo studio continuato, e la lettura de' buoni scrittori abbia acquistata una maniera soddisfacente d'esprimermi, ed una facile versificazione; potrei in tal caso osare di far comparire in pubblico qualche mio componimento poetico, colla speranza di non conseguirne del biasimo dalle persone, che possono ben giudicarne?

MAESTRO.

Al vostro componimento mancherebbe ancora il più bel pregio, e quel che può chiamarsi perfezione dell'arte.

DISCEPOLO.

E che altro potrebbe mancargli?

MAESTRO.

L'imitazione.

DISCEPOLO.

E imitando i più accreditati autori, e marciando sulle orme loro, non mi sarei forse perfezionato?

MAESTRO.

Sareste avvanzato di molto, ma non ancor giunto alla meta. Vi manca lo studio della natura.

DISCEPOLO.

E come? Ciò mi sorprende!

MAESTRO.

Per imitazione poetica non deve intendersi o il trasportar con esattezza di una in altra lingua i più belli pezzi de' buoni scrittori, o lo sforzarsi ad involarne i più vaghi concetti, e rendendoli quasi proprj, formarne un nuovo componimento, degno talvolta da mettersi a confronto col suo originale. Anche ciò giova moltissimo, e guida a sommi vantaggi. Ma io non parlo della imitazione de' buoni scrittori; io parlo della imitazione della natura. Comprendo bene esser questa un' impresa difficile, e che importa fatiche non ordinarie a ben riuscirvi. Ma la gloria di que' Poeti, le cui opere sono state applaudite da ogni età, e lo saranno immancabilmente pel corso di tutt'i secoli, non si deve, che all' aver saputo perfettamente imitar la natura. Per imitazione Poetica io dunque in-

tendo l'arte di saper tanto bene rappresentar la natura così nel fisico, come nel morale, che un componimento poetico non sembri già narrare le cose, ma piuttosto dipingerle. I concetti del Poeta devono servir di pennello, e le sue parole di colori, ad avvivar qualunque cosa egli dica, e rappresentarla alla fantasia degli uditori, così che non sembri loro ascoltarla, ma realmente vederla.

La Poesia descrittiva forma il prodigio dell'arte. Ella intanto può esser divisa in due specie: può ella imprendere a rappresentare oggetti o fisici, e con ciò intendo luoghi, fatti, e fenomeni naturali; ovvero oggetti morali, e con ciò intendo i costumi, e caratteri singolari degli uomini.

In quanto a' primi, si può riuscire a ben dipingerli, non colle descrizioni delle cose generali; ma fa d'uopo discendere al particolare, ed alle cose minute, il complesso delle quali sia quindi capace di far riconoscere il tutto; avvertendo però a sceglier anche tra le cose minute quelle, che possono somministrare le immigini più nobili, più commoventi, e mirabili; e lasciar quelle, che non esibiscono, se non immagini comuni, vili, e superflue, che talora potrebbero intervenirvi.

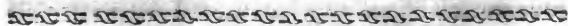
DISCEPOLO.

Lasciatemi, signor Maestro, osservar pratticamente quanto voi dite.

MAESTRO.

Per compiacervi incominciamo dal descrivere una tempesta; e voglio qui servirmi dell'analisi, che fa il celebre Longino d'una descrizione d'Omero a proposito (*a*), tratta dal lib. 15. dell' Iliade.

Come dalla procella sollevati
Veggonsi i flutti andar precipitosi
Cadendo ad assalir nave infelice,
Che al lor furore, quanto può, s'oppone:
Tra le vele fremendo impetuoso
Il vento stride; il mar di bianche spume
Tutto è coverto; e lungi l'aria geme.
Spaventato il nocchier, cui l'arte sua
Non giova più, veder crede in ogni onda
La morte già, che da vicin l'incalza.

Osserviamone le circostanze; e vediamo se son prese dalla natura, se son minutamente trascelte, e senza superfluità. L'innalzarsi de' cavalloni; il ricader poi a percoter la nave; gli sforzi di questa per sottrarsene; lo strider del vento tra le vele; il mar biancheggiante di spume; il risonante gemito dell' aria; i marinari palpitanti, temendo di re-

(*a*) Mi attengo alla esattissima traduzione francese, che ha fatta del trattato del Sublime di Longino l'insigne Boileau. *Cap.* 8.

stare di momento in momento sommersi, non vi formano un ritratto quanto terribile, altrettanto piacevole, e da non potersi eseguire col più fino pennello?

S' aggiunga intanto, siegue lo stesso autore, un sol verso a siffatta descrizione d'Omero, come osò fare un altro mediocre poeta greco:

Da morte li difende un fragil pino.

Questo concetto non solo sarebbe superfluo, ma rendendo bassa, e ricercata l'immagine da spaventevole, ch' ella era; ne diminuisce piuttosto, che ne accresce la forza.

Del pari, se si volesse continuar dicendo de' naviganti:

Cogli occhi volti al ciel, lo spirto alle onde,
Col petto anzante, e curvo, e colle braccia
Distese, e palpitanti, dal profondo
Ventre vomon le viscere sconvolte,
Spargendo all'aria inutil prieghi, e grida.

Non solamente in tal caso non sarebbero notate, ed unite insieme le circostanze principali, essendosi disceso a quelle troppo comuni; ma quel vomito dippiù, così saltato fuori, avrebbe macchiata l' immagine tutta d' ombre rincrescevoli, e vili.

Non meno artificiosa è la descrizione della tempesta presso Virgilio nel 1. dell' Eneide. Nulla v' à di superfluo, nulla di basso. Le principali circostanze, e più commoventi sono insieme accoppiate, e rendono il quadro singolare, e mirabile. Vedete con quale ingegnoso lavoro ne venga rappresentata quest' ultima parte.

Talia jactanti stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi : tum prora avertit, et undis
Dat latus. Insequitur cumulo praeruptus aquae
(mons.
Hi summo in fluctu pendent : his unda dehi-
(scens
Terram inter fluctus aperit : furit aestus arenis.

Così dicea; quand' ecco d' Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e il mar spinse alle stelle.
Fiaccarsi i remi : e là v' era la prua
Girossi il fianco; e d' acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi, or quelli all' onda in cima;
Or a questi, or a quei s' apre la terra
Tra due liquidi monti, ove l' arena
Non men, ch' ai liti si raggira, e ferve.
Annibal Caro.

Tra le molte vivissime, e sorprendenti rappresentazioni di Virgilio vi esorto a non

lasciar di leggere, e considerar attentamente quella, in cui quel gran Poeta descrive la straordinaria pugna tra Ercole, e Caco, nel lib. 8. dell'Eneide. La brevità del nostro instituto non permettendo, che tutta distesamente qui venga narrata, voglio almeno destare in voi la curiosità, col proporvene i primi versi, esprimenti lo sdegno impetuoso d'Ercole, giunto inutilmente alla porta della grotta, in cui Caco impaurito s'era rinchiuso.

Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnem
(nemque
Accessum lustrans, huc ora ferebat, et illuc
Dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira
Lustrat Aventini montem; ter saxea tentat
Limina nequidquam: ter fessus valle resedit etc.

Ecco Tirinzio arriva, e come spinto
Dalla sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, e or quà lo sguardo, or là ritorce,
E portato dall'impeto, tre volte
Scorse dell'Aventino ogni pendice:
Tre volte al sasso della soglia intorno
Si mise indarno: e tre volte affannato
Ritornò nella valle a riposarsi ec.
Annibal Caro.

Bellissimi ritratti d'ogni specie potrete osservar sopratutto nel 2. lib. dell'Eneide, in rapporto all'incendio di Troja, a' diversi attacchi, alla morte di Priamo ec., cose tutte

da non sfuggire agli sguardi degli amatori del bello.

Vediamo intanto se il nostro Tasso, ugualmente che i greci, e latini Poeti, possegga l'arte di ben dipingere, e d'imitar la natura. Quali sono le principali circostanze, e le cose minute più rimarchevoli d'una procellosa improvvisa pioggia? L'annerirsi del cielo; il balenar de' lampi; lo scoppiar de' folgori; il rumoreggiar de' tuoni; il cader mista la pioggia all'impetuosa grandine, che abbatte, e rovina i campi; l'urtar d'un turbine di venti furiosi, che schiantano i rami degli alberi, e fanno crollare i tronchi ancor più robusti, son tutte immagini interessanti, che unite insieme vi formano uno de' più speciosi ritratti. Vedetelo nel Canto 7. St.115. Gerusalemme liberata.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e 'l sole, e par ch'avvampi,
Negro vieppiù ch'orror d'inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e innonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli,
Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

Chi a siffatte circostanze d'una pioggia, e gragnuola improvvisa volesse aggiugner del-

le altre, che posson talora intervenirvi, dicendo p. e.

Fuga il terror le belve alle lor tane;
Nè fa pe' stagni gracidar le rane.

Non farebbe in tal guisa, che alle principali, interessanti, e terribili immagini, unire le superflue, basse, e forse anche ridicole; che anzi troncherebbe al meglio la sorpresa, e l' attenzione dell' uditore medesimo.

Vediamo il ritratto d' una squadra, che all' inaspettato cenno del Duce si muove a battaglia, come sta espresso nel C. 7. St. 105.

Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta;
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza, e volve.
D' elmi, e scudi percossi, e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran rumor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza, e geme, altri sospira.
Fera è la pugna: e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s' innaspra, e cresce.

Un più sorprendente ritratto d' una battaglia potrete ravvisare nel C. 20. St. 50. dello stesso autore, ove comincia:

Così si combatteva; e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese ec.

Per non esser più lungo, non v'additerò altro, che i due mirabili ritratti dello stesso autore espressi l'un dopo l'altro nel C. 15. st. 47. 48. e 50. d'un gran serpente, e d'uno spaventoso leone.

Ma esce non so d'onde, e s'attraversa
Fiera serpendo orribile, e diversa.
Innalza d'oro squallido squamose
Le creste, e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco, e fumo spira:
Or rientra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira ec.

. . . .

. . . .

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che rugge, e torvo guata;
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre, e dilata;
Si sferza colla coda, e le ire accende ec. (b).

(b) Non voglio intanto tralasciare di metter sotto gli sguardi del lettore il tanto applaudito, quantunque breve tratto del pennello dell'Ariosto Can. 19., con cui questo Autore figura gli angosciosi dubbj di Medoro, nell'apprestar soccorso al suo Principe, e nel difender se stesso dall'assalto nemico, nel ritratto

DISCEPOLO.

Per verità, signor Maestro, voi m'avete fatto ravvisare delle bellezze poetiche, a cui per l'innanzi io avea ben poco badato. In qual modo adunque giugner potrei a descrivere così esattamente gli oggetti fisici, da farli quasi vedere a chi leggesse i miei versi?

MAESTRO.

In primo luogo imprimetevi bene in mente il gran principio di Orazio, espresso nella sua Arte Poetica:

Ut pictura Poesis erit:

che la Poesia non sia che una pittura; e che debba per conseguenza parlar non meno alle orecchie, che agli occhi *(d)*.

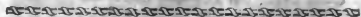
---

d'un'Orsa, che assalita dal cacciatore nel suo covile, palpita tra la scelta della vendetta, e della difesa de' suoi piccioli figli.

Come Orsa, che l'alpestre Cacciatore
Nella pietrosa tana assalità abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia:
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l'unghie, a insanguinar le labbia:
Amor l'intenerisce, e la ritira
A riguardare i figli immezzo all'ira.

(d) Il signor Bernis, nel suo Saggio di Poesia, fondato sulla massima d'Orazio, che la Poesia non abbia altre regole essenziali, che i soli principj della pittura, sostiene a lungo, che l'arte di dipingere è il vero talento de' Poeti; e che lo spirito, ad onta di tutte le sue risorse, non potrà mai imitare il talen-

In secondo luogo non imprendete a descriver mai alcuno di tali oggetti, se non l' abbiate già prima osservato cogli occhi proprj, ed esaminatene con precisione le circostanze. Se vorrete descrivere i campi o colti, o deserti, le valli, i monti, i fiumi, gli alberi, i boschi ec. uscite dalla città, e portatevi a studiar la natura in campagna. Se vi piacerà descrivere una tempesta, una battaglia ec. bisogna esservi trovato in grave rischio in mezzo ad un mar burascoso, o ad un militare attacco ec. Se ciò poi non vi riesca sempre possibile, io vi consiglio a meditar prima profondamente l' oggetto propostovi, di scioglierlo in tutte le sue parti innanzi alla vostra fantasia; indi, se siete abile nel disegno, colla penna, o col lapis disegnatene sulla carta un quadro esatto, fornito della varietà di tutte le circostanze, che possan concorrervi: ritoccatelo più volte;

---

ro, nè rimpiazzarlo; che la necessità di dipingere s' estende ad ogni genere di Poesia; e che ogni Poeta, che non è Pittore, non sia, che un versificatore; e che finalmente Omero, e Virgilio sieno i Poeti de' Pittori. In somma, ei conchiude, che la Poesia è l' arte di dipingere la Natura, dando allo spirito il colore de' Corpi, ed a' Corpi il fuoco, e la vivacità dello Spirito; e che, dopo l' invenzione, l' attributo più essenziale, ed il segno più infallibile del genio poetico sia l' imitazione della Natura. Vedi Bernis. T. 1. *Discours sur la Poesie.*

studiatelo : ricercatene anche il parere di qualche giudizioso amico; e vi serva poi d'originale nelle vostre descrizioni poetiche.

DISCEPOLO.

Tutto ciò va bene in riguardo agli oggetti fisici, e visibili, che la Natura stessa presenta tuttora agli sguardi d'ognuno; ma in rapporto poi agli oggetti morali, ossia, Costumi, e Caratteri delle persone, dove mai potrò andare a studiar la Natura, ed a prenderne gli originali; se trattandosi d'affezioni dell'animo, non si possono guardare cogli occhi?

MAESTRO.

Una parte dello studio della Natura è la conoscenza del cuore umano : e la filosofia Morale è una di quelle Scienze, che non devono trascurarsi da un buon Poeta, a cui è indispensabile il dovere d'accumularsi avidamente un buon fondo di cognizioni, e quel ch'è più, un'abito nell'esercizio delle più luminose virtù : giacchè la prima dote, che ornar lo deve, è quella d'avere un buon cuore (*d*), oltre una buona dose di raffinato

(d) Orazio nell'Arte Poetica si diede tutta la pena d'imprimere nell'animo de' suoi lettori un così necessario precetto :

Scribendi recte sapere est et principium, et fons:
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae;
Verbaque provisam rem non invita sequentur
Qui dicit Patriae quid debeat, et quid amicis,

giudizio. L'ingegno versatile del Poeta, e pronto a vestir le forme di tutti gli affetti altrui, deve ricever le mosse dal cuore. Il vostro cuore vi parli prima in ogni circostanza patetica. Consultatelo. Egli vi risponderà colle voci della Natura, ch'è la stessa in ognuno. Mettetevi nelle circostanze pressanti delle persone, che volete rappresentare: figuratevele nel moto, e nell'azione: risentite le loro affezioni: coglietele in quel pun-

---

Quo sit amore Parens, quo frater amandus, et hospes,
Quod sit Conscripti, quod judicis officium; quae
Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae, morumque jubebo
Doctum imitatorem, *et veras hinc ducere voces.*

Traduzione di Nobili-Savelli.

Il buon giudizio è il gran principio, e 'l fonte
Di scriver ben. Ti forniran la merce
I Socratici fogli. Ubbidienti
Fian le parole, ove la merce abbondi.
Chi apprese quanto alla sua patria, e quanto
Debba agli amici: qual'affetto esiga
L'Ospite, il Padre, ed il German: qual sia
Del Senator, del Giudice, del Duce
Guerreggiante il dover, quegli a ciascuno
Render saprà quel che a ciascun conviene.
Gli esempj de' costumi, e della vita
Studii, e ne tragga voci al ver conformi
Il dotto Imitator.

to : e voi avrete così sorpresa la Natura, a fin di bene imitarla.

Domandate a voi stesso : che farebbe un guerriero coraggioso, e superbo, come Ajace, se nel meglio d'un'azione campale, e vicino a raccoglier le palme, un'improvviso turbine oscurasse affatto il Cielo, e tra densissime tenebre sepolti gli eserciti, rendesse inutile qualunque sforzo? Come farebbe Omero in tal circostanza parlare Ajace? Longino nel cap. 7. del Sublime non sa ammirar abbastanza il seguente passo d'Omero, in cui vien rappresentato Ajace, che non sapendo più a qual partito appigliarsi, grida smanioso contro lo stesso Giove :

La densa notte, che ci copre gli occhi,
Deh fuga, o Giove; e se combatter vuoi;
Vieni a tenzon, ma in chiara luce aperta.

Due carissimi amici Eurialo, e Niso, valorosi giovanetti Trojani, usciti insieme di notte a sorprendere i nemici Rutuli immersi nel sonno, e nel vino, nel ritirarsi vengon incontrati da uno squadrone nemico. Fuggono in un bosco vicino. Sono inseguiti. Eurialo è preso. Niso temendo per l'amico, torna indietro. Vuol salvarlo dalle mani ostili. Nascoso dietro agli alberi comincia a scoccar frecce. Più d'uno tra Rutuli ne resta trafitto. Il Duce di questi, non vedendo don-

de vengano i colpi, alza il braccio armato, per farne vendetta sul misero Eurialo prigioniero. All' imminente rischio dell' amico, come pensate voi, che si sentisse il cuore di Niso? Qual cosa gli farebbe oprare, e dir Virgilio? Niso si scuopre, e corre ad offerirsi pel caro amico alla morte, gridando: *Eneid. l. 9.*

Me, me (adsum qui feci) in me convertite (ferrum,
O Rutuli, mea fraus omnis; nihil iste nec (ausus,
Nec potuit: caelum hoc, et conscia sidera (testor.

Me, me (son quà) me Rutuli uccidete.
Io son, che il feci. Io son che questa froda
O' solo ordito; in me le armi volgete;
Che nulla à contro a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel, che n' è conscio, e per le stelle.
Annibal Caro.

Qual cosa direbbe la Natura al cuor d'un amante risoluto, nel veder la sua diletta in grave rischio di morte? Il Tasso, emulo di Virgilio, cangiando le persone d' Eurialo e Niso in quelle di Olindo, e Sofronia, nel C. 2. Gerusalemme liberata così fa agire, e parlare l' innamorato giovanetto alla vista di Sofronia legata al palo, e condannata al fuo-

so, che forma il più bel ritratto d'un cuor generoso, e fedele.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto;
Venia, che fosse la sua Donna, in forse:
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.
Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual'arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri; io l'ò, signor, furata.
Ei tanto amò la non amante amata.

Come farebbe l'insigne Metastasio parlare una fida amante nell'inaspettato incontro del suo diletto, da gran tempo lontano, in circostanze singolarmente or giunto da superare ogni ostacolo a' loro imenei? Vedete se la natura può meglio esser espressa di quel che si scorge in quel sollecito domandare, gioire, confondersi, mancar di respiro di Aristea, che al suo Megacle così dice: *Olimp. Att.* I. *Sc.* 10.

Arist. Megacle! mia speranza!
Ah sei pur tu! pur ti riveggo? oh Dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato, e pianto,
E richiamato invano! Udisti alfine
La povera Aristea! Tornasti, e come
Opportuno tornasti! oh amor pietoso
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor pianti, e sopiri!

Ma l' infelice Megacle, che s'è impegnato di cedere all' amico Licida il premio della vittoria, cioè la sposa da lui non ancor prima conosciuta, e poi ravvisata in persona della stessa Aristea sua antica amante, qual credete, ch'egli restasse, quai movimenti sentisse nel cuore lacerato da mille contrarj affetti? Leggetelo, vi prego, con riflessione; perchè a me sembra esser quel Dramma una scuola non solo di eroica generosità, e di contegno eminente; ma ancora d'un maneggio del cuore umano, e d'ogni sorte d'affetti, il più mirabile, e singolare.

DISCEPOLO.

Io non lascerò, signor Maestro, d'esattamente eseguire quanto m'avete imposto circa lo studio del cuore umano; e terrò sempre sotto gli occhi gli originali da voi additatimi, nell'impegno di formarmi su di essi. Ma nelle descrizioni de' caratteri, de' costu-

mi, e degli affetti umani, v'à forse qualche special precetto da soggiungermi?

MAESTRO.

Oltre di ciò, che v'ò detto, potrei solo aggiungere all'uopo, che in siffatte descrizioni proccuriate sempre di badare alla verisimiglianza, ed alla brevità. La verisimiglianza de' caratteri importa il non farli comparire o diversi, o contrarj a ciocchè da principio avrete loro attribuito (e); e nelle violente commozioni d'animo, a non farli perdere in istudiate sottigliezze, in espressioni ricercate, che non bene si adattano, e sono improbabili al natural linguaggio d'una passione gagliarda; il quale vuol esser semplice, ma veemente; come v'ò altrove avvertito, e come più a lungo farò osservarvi nel seguente Dialogo (f). La brevità poi importa il non diffondervi molto nelle rappresentazioni de' violenti moti dell'animo; sì perchè

(e) V. Orazio nell'Arte Poetica, vers. 114. e seg. e vers. 156. e seg. su varj Caratteri delle persone.

(f) Per difetto di verisimiglianza non è stato molto applaudito quel tratto d'Omero, dove Ettore, rappresentato tuttora intrepido, e coraggioso, volge poi indietro, e si mette in fuga al solo aspetto d'Achille: nè quell'altro, dove rappresenta Achille indispettito, che alza un grido sì strepitoso, che ne resta atterrito tutto l'esercito. Tra' difetti de' gran Poeti è stato ancora notato quell'inavveduto, e studiato discorso, che il Tasso mette in bocca di

ogni cosa violenta per sua natura è breve; sì anche perchè il colpo portato nell' animo degli uditori viene a perder di forza, ed indebolirsi colla lungheria delle parole (g).

Armida, che corre disperata dietro Rinaldo, che l' abbandona. *Canto* 16. *St.* 40.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe; arresta, arresta i passi:
Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci; altra più degna avrasi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

(g) Tra le figure, che all' imitazione singolarmente appartengono, si possono annoverare:

1. L' Ipotiposi, cioè Dimostrazione, o Rappresentazione d' una cosa con tanta vivacità, che sembri vedersi piuttosto che ascoltarsi. Vedete gli esempj succennati della tempesta, della pioggia, della battaglia: ec.

2. La Prosopografia, cioè descrizione esatta delle fattezze. Vedete l' esempio addotto del Serpente, del Leone.

3. L' Etopeja, ossia Descrizione de' Costumi, e delle affezioni dell' animo, come avete potuto osservare nell' esempio di Ajace, di Niso, di Olindo.

DIALOGO QUARTO.

Il bello Poetico.

DISCEPOLO.

Parlandomi della imitazione poetica avete, signor Maestro, tralasciata una parte, cui sento da tutti colmar di sommi elogj, cioè l'armonia imitativa. Vi prego dunque a somministrarmene la conoscenza, ed i mezzi insieme da pervenirvi.

MAESTRO.

Quantunque l'armonia imitativa non appartenga, che all'imitazione poetica; non ve n'ò fatto pur tuttavia parola, perchè ella non riguarda strettamente, che il perfezionamento della imitazione medesima, e secondo il piano propostomi, riguarda il bello poetico.

DISCEPOLO.

Ma qual cosa intendete voi per questo bello poetico?

MAESTRO.

Il bello in generale è ciocchè piace: ed il bello poetico è ciocchè nella poesia piace, e deve piacere a tutti; perchè non è preso,

che dalla natura. Perchè mai chiamate voi bello un quadro ben fatto, come quelli di Raffaello, di Tiziano ec.? Perchè gli oggetti in quello dipinti ànno un fondo di verità nella natura perfettamente imitata, oltre un colorito vivace, ed un' espressione del tutto nuova, e meravigliosa, che producono in chi l'osserva una commozione piacevole. Del pari può dirsi, che il bello poetico consista in una rappresentazione piacevole, capace di soddisfare, e render pago, e contento l'intelletto di chi legge, od ascolta.

Il natural dell' uomo lo porta, piucchè gli altri animali, ad imitare, ed a contraffare (a). Quindi l'uomo si compiace oltremodo delle cose ben imitate; e prende diletto a veder delle pitture, o altre sorti di rappresentazioni ben fatte di oggetti ancora, che da se stessi non fanno che orrore.

DISCEPOLO.

Ma non potrà talvolta avvenire, che l'intelletto del lettore, o dell'ascoltante s'inganni, e risenta piacere da un apparente bello, il quale realmente non sia poi che brutto, e deforme?

MAESTRO.

Quando vogliate esser sicuro, che il bello delle vostre rappresentazioni poetiche non

(a) Aristot. c. 4. Arte Poetica.

sia un bello apparente, e falso, ma un bello positivo, e reale, marciate su questa regola: siano i fonti delle vostre rappresentazioni piacevoli la novità, e la verità.

All'intelletto, portato naturalmente ad apprendere, e cercar con avidità le cose nuove, poco o nulla potran piacere le cose usuali, ordinarie, e comuni. All'intelletto portato naturalmente a godere, ed appagarsi del vero, non potrà recare il falso, che noja, e disgusto.

DISCEPOLO.

Ma dove, signor Maestro, andar sempre a trovare degli oggetti nuovi, e straordinarj?

MAESTRO.

Se gli oggetti, che imprendete a rappresentare, non sien nuovi, e straordinarj da per se stessi; debbonsi render tali coll' invenzione, e coll' artifizio poetico, vestendoli in maniera, che divengano lusinghieri, e mirabili: giacchè la novità è la madre della meraviglia, e questa lo è del diletto (b).

(b) Aristot. l. 1. c. 11. della Rettorica. Χαι το μανθανειν, και το θαυμαζειν, ηδυ. E l' imparare, ed il maravigliarsi è cosa dolce.

Un artifizio mirabile nell' esprimere il solo nome della Beatissima Vergine Maria potrete vedere nella prima Strofa d' una Canzone di Francesco da Lemeoe, la qual: comincia :

Quale immagine più ordinaria, e comune di quella, che tutti debban morire? Eppure fregiata dall' industriosa mano di Orazio lib. 1. Ode 4. diventa una rappresentazione singolare, e mirabile; vedendosi personificata la morte andar picchiando indistintamente col piede alle porte de' vili tugurj de' poveri, ed a quelle de' superbi palagj de' Re.

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum
(tabernas
Regumque turres, o beate Sesti, etc.

Batte, o beato Sestio,

Chi fia Costei più fra le belle bella?
Chi fia Costei più tra le sagge saggia?
Chi fia Costei più tra le sante santa?
Costei, che del suo lume il Sole ammanta,
Costei, sotto il cui piè Cintia s' irraggia,
Costei, cui fregia il crin più d' una Stella?
Costei, che al candor sembra
Dell' alma, e delle membra
La feconda conchiglia, e verginella?
Questa (ma pria ch' io il dica, oimè, perdona
Al mio profano ardir, Vergin pudica)
Questa (ma pria ch' io il dica
Tu pensier puri, e puro stil mi dona)
Questa, alfin questa, il dirò pur (ma pria
Chino la fronte umil) questa è Maria.

In questo esempio la Parafrasi impiegata, e la Sospensione vagamente sostenuta fino all'ultimo verso accrescono senza dubbio pregio a pregio, e bellezza a bellezza.

Con egual piè la morte
Al tetto umil de' poveri,
De' Regi alle auree porte.

Nobili Savelli.

Nè, a proposito della morte personificata, voglio tralasciar di farvi osservare, come il signor Benedetti abbia saputo rendere oltremodo straordinaria, e vaga l'immagine per altro comunissima, e poco sensibile della morte d'un vecchio decrepito, e malconcio dal peso degli anni, come il Beato Padre Alfonzo Liguori in età di novantun anno:

Morte, che altrui presta, e rabbiosa assale,
Lenta contro d'Alfonso esser volea,
Perch'ei la terra abbandonando avea
Da rivestirsi in ciel vita immortale.
Lo vide un dì sì curvo, immoto, e tale
Che già del tutto esanime parea;
Ond'ella per mirar se più vivea
Scosse col piè l'infermo corpo, e frale.
Ah stolta! Con quell'urto lieve, e solo
La semiviva machina scompose;
E l'alma dispiegò libero il volo.
Morte le labbra per furor si rose,
E piena in volto di vergoona, e duolo
Lasciò cader la falce, e si nascose.

Qual cosa più ordinaria, e detta, e ridetta le mille volte, che il tempo passa? Or

vedete con qual artifizio Fulvio Testi nella sua Tragedia, l'Isola d'Alcina, Att. 1 Sc. 3. adornando questo pensiero semplicissimo delle più vaghe similitudini, lo renda così piacevole, ed interessante, che sembra fatto a bella posta per incantare.

Spiegò lente Aquila le ale,
Tardo andò per aria strale,
Pigro il lampo in ciel sparì;
Se miriam come leggiere,
Quando il tempo è del piacere,
Fuggon le ore, e vanno i dì.
Non sì presto il capo inchina
Bella rosa porporina,
Che dal rastro incisa fu;
Come manca, come perde
Tutto il vago, tutto il verde
Il bel fior di gioventù.
Neve sparsa in colle, o in piaggia,
Ove Febo il cielo irraggia,
Si dilegua, e si disfà:
Tal la grazia, e la beltade
Tosto langue, e tosto cade
Alle ingiurie dell'età.

D'SCEPOLO.

Ma qual'è mai la maniera, signor Maestro, di dare agli oggetti anche più ordinarj, e comuni questa così ingegnosa aria di novità?

MAESTRO.

L'artifizio consiste nell'avvivar tali oggetti co' fregi delle figure, di cui vi ò sopra parlato; e singolarmente colle ipotiposi, prosopopeje, apostrofi, parafrasi ec. in tal guisa, o descrivendo vivamente gli oggetti, o introducendo a parlar gli assenti, o richiamando a nuova vita i morti stessi, o animando le cose insensate ec. voi riuscirete felicemente a dare alle immagini ancor più comuni tutta l'aria di novità, e d'importanza. Osservate meco, il seguente Sonetto dell'insigne Gio. Battista Zappi, lavorato su d'un pensiero non molto straordinario, qual è l'incontro di due sposi, dopo una lunga assenza, come sia tutto pieno di maravigliose, ed innaspettate immagini, in forza solo delle varie abbondanti figure, di cui è fregiato.

Nella prima quartina, verso 2. e 3. quel *viso*, *occhi*, per tutta la persona, una vaga sineddoche. Quel *fa invidia a' fiori*, una tenera prosopopeja nell'animar le cose insensate. *Quei splendori*, una brillante metafora. Quell' *alma mia*, nel 4. verso una vivissima metonimia. Nella 2. quartina, e 1. terzina una tessitura interessantissima di dialogismo, e sermocinazione. Finalmente l'ultima parte vien chiusa da un'apostrofe così delicata, da farne restare lo stesso amore, a cui ella è diretta, incantato.

SONETTO.

Presso è il dì, che, cangiato il destin rio,
  Rivedrò il viso, che fa invidia a' fiori;
  Rivedrò quei begli occhi, e in que' splendori
  L'alma mia, che di là mai non partio.
Giugner già parmi, e dirle: amata Clori:
  Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
  Rileggendoci in fronte i nostri amori,
  Che bel pianto faremo, e Clori, ed io.
Ella dirà: dov'è quel gruppo adorno
  De' miei crin, ch'al partir io ti donai?
  Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
  Vieni ad unirci, Amor, vieni; in quel giorno
  Qualche nuovo sospiro imparerai.

DISCEPOLO.

Ma in riguardo poi all'altro fonte del Bello Poetico, cioè il vero, si possono forse collo stesso artifizio render vere le cose false?

MAESTRO.

Il Vero Poetico, come altrove vi ò detto, è tutto ciò, ch'è possibile, probabile, verisimile; e tende singolarmente ne' costumi, e caratteri delle persone a render la natura eminente, e perfetta. Quindi è, che, rigettando ciocchè è impossibile, improbabile, inverisimile, è obbligato il Poeta ad immaginar ciocchè poteva più convenientemente

accadere, e ciocchè la natura à talvolta operato. Vedete il Dialogo sull' Invenzione Poetica ec.

Che Enea lib. 8. Eneide, si porti a cercar soccorso da Evandro: che se gli presenti nelle prime Pallante armato: che sia accolto con ogni cortesia da quegli ospiti novelli ec. è vero, perchè verisimile.

Che Argante s'impegni, Can. 19. Gerus. Liber. in singolar tenzone con Tancredi; che ne resti ucciso; che secondo il suo fiero orgoglioso carattere, St. 26.

Moriva Argante, e tal moria, qual visse:
 Minacciava morendo, e non languia;
 Superbi, formidabili, e feroci
 Gli ultimi moti fur, le ultime voci.

Si può tutto ciò dir vero, perchè tutto verisimile; e perchè l' intelletto se n'appaga infatti, ritrovandovi ancora una cosa da apprendere.

DISCEPOLO.

Vi prego ad additarmi una norma certa, e sicura, onde poter all' uopo distinguere, senza timor d' errare, il verisimile, il probabile da tutto ciò, che non l' è.

MAESTRO.

La norma sicura, che non vi farà deviar mai dal verisimile, e dal probabile, è il Giudizio, ed il Buon Gusto.

DISCEPOLO.

Che volete poi farmi comprendere col nome di Buon Gusto?

MAESTRO.

Il Buon Gusto Poetico è la facoltà, o capacità d'intendere, e distinguere il buono, e'l bello de' componimenti poetici; e potrebbe chiamarsi il raffinamento del Giudizio, nel discernere il buono dal cattivo, il bello dal deforme.

DISCEPOLO.

In qual maniera si può acquistare un siffatto Gusto Poetico?

MAESTRO.

Il Buon Gusto Poetico s'acquista dallo studio, e dalla lettura di quegli Scrittori, che immancabilmente, ed universalmente sono stati da ogni età applauditi: segno, ch'ànno essi saputo rappresentare il vero Bello: e l'approvazione di molti Secoli decide del merito degli Autori.

DISCEPOLO.

Ma senza esser Poeta non si potrebbe esser nel grado d'intendere, e distinguere il buono, e'l bello de' componimenti poetici?

MAESTRO.

Il Buon Gusto Poetico, essendo una parte del Gusto Universale de' dotti, può ben trovarsi ancora in chi non è Poeta; in guisa che, capace taluno di portar giudizio sulle opere altrui, ma nulla producendo del suo,

possa dirsi, aver egli un Buon Gusto Sterile; e l'autore al contrario un Buon Gusto fecondo.

DISCEPOLO.

Di grazia, signor Maestro, s'accorda col Buon Gusto l'uso della Mitologia ne' componimenti poetici fatti da' Cristiani?

MAESTRO.

E' permesso talvolta al Poeta Cristiano il parlar secondo le idee de' Gentili, e quindi il far uso della Mitologia. Ma non è ben fatto in componimenti Cristiani, in cui, cioè, o si tratta, o s'accenna qualche punto della nostra Sacrosanta Religione, il mischiarvi le Divinità del Gentilesimo. Dante, Petrarca, Sannazzaro, Ariosto ec. non vanno esenti da questo difetto. Mi sembra altronde troppo sterile la fantasia di quel Poeta, che non trovasse altre risorse, se non che in Apollo, in Mercurio, in Venere, in Cupido ec.

DISCEPOLO.

E' tempo ormai, che adempiate alla vostra promessa di parlarmi del perfezionamento dell'imitazione poetica, e quindi dell'armonia imitativa.

MAESTRO.

Tutto ciò, che v'ò finora mostrato, tendendo al Bello, non riguarda che l'imitazione perfetta. Ma prima di soddisfarvi, lasciate che io vi dimandi: nelle belle rappresentanze, e ne' vaghi ritratti della Poesia oltre l'ogget-

to descritto, e di cui par che tutto si occupi il Poeta, avete mai ravvisata qualche altra bellezza, dirò così, subalterna, e secondaria, aggiunta come una dorata cornice ad un quadro magnifico, e prezioso?

DISCEPOLO.

Posso assicurarvi che no.

MAESTRO.

Ebbene, cominciate a vedere, che sogliono i gran Poeti al Bello delle loro rappresentanze principali aggiugnere delle altre accessorie bellezze, che danno come l'ultima mano al dilettevole magistero.

1. Suole in primo luogo ciò farsi, allorchè il Poeta, oltre della vaga immagine, che rappresenta, e fa campeggiare sugli occhi, ne faccia capire, senza però esprimerla, e quasi di furto, un'altra all'intelletto dell'uditore; così che questi creda, esser quella seconda immagine di sua propria invenzione; e quindi se ne congratula con se stesso, come d'una nuova scoverta dovuta al suo ingegno, quasi concorrendo col Poeta a formar l'immagine intera; non accorgendosi della squisitezza dell'industrioso lavoro, dove l'*Arte, che tutto fa, nulla si scopre.* Così la rappresentanza divien doppiamente bella, e dilettevole: bella nel generale, bella nel particolare: dilettevole per l'ingegnosa maniera del Poeta: dilettevole per l'ingegnosa lusinghiera industria dell'uditore, a cui sembra, che pen-

si da se, e ritrovi i concetti; non essendo realmente che il Poeta, che lo faccia pensare, e ne sollevi la mente.

Virgilio nel 6. lib. dell'Eneide, descrivendo le sculture sulle Porte del Tempio d'Apollo in Cuma lavorate da Dedalo, dopo aver rappresentate tutte le parti storiche della Regia famiglia di Creta, il Laberinto, il Minotauro, la fuga dello stesso Artefice Dedalo, nel voler poi inserir nel bel quadro anche la caduta d'Icaro in mare, fa arrestar la mano paterna, resa nell'esecuzione incapace, ed inerte.

Bis conatus erat casus effingere in auro:
Bis patriae cecidere manus.
. . . . *O Icaro*, due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l'abborrì, che l'opera, e lo stile
Di man gli cadde.

Annibal Caro.

Il Poeta quì non vi mostra, che l'immagine di Dedalo, che si ferma, sospende il ripigliato lavoro, cadendogli giù le mani. Il lettore esclama: bella rappresentanza! Ma perchè gli cadon le mani? Questo è ciò, che il lettore domanda a se stesso; ne trova la causa nel suo ragionare; se ne compiace; e crede non dover, che al suo ingegno la scoverta, che un Padre non resiste alla dolorosa memoria della morte del figlio.

Dello stesso conio è quel vaghissimo tratto del pennello del Tasso, ove, Gerus. Liber. Cant. 16. St. 3. descrive Ercole in abito da donna, inteso a femminil mestiere;

Mirasi quì tra le Meonie ancelle
Favoleggiar colla conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.

Il lettore incantato dalla bellezza della rappresentazione in generale, resta intanto un poco sospeso nel domandare a se stesso: perchè Amore guarda Ercole, e ride? Ma quando, sciogliendo il nodo, ne trova da se medesimo la ragione, nel vanto, che si dà Amore, d'una preda di tanto pregio; risente un nuovo diletto, cui non crede dovuto, che alla propria attività.

2. In secondo luogo si può far crescere il bello, e 'l diletto, coll'unire alle rappresentazioni poetiche qualcuno de' pensieri, o sentenze morali, da altri chiamate immagini di riflessione; così che diano queste un luminoso termine, ed un nobile compimento a tutta la rappresentanza medesima.

E' celebre quel passo di Virgilio, Eneide, lib. 3. dove, dopo aver narrata la crudele uccisione di Polidoro, accaduta per una infame avarizia, chiude il sentimento col pensiero morale.

. . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames?
Ahi dell' oro empia, ed esecrabil fame,
E che per te non osa, e che non tenta
Questa umana ingordigia?
Annibal Caro.

Non meno leggiadramente il Tasso, Gerusal. Liber. Cant. 6. St. 6. esponendo il superbo discorso d'Argante, nel mostrare, che non conviene, restarsene ozioso nell'assediata città, ed aspettar vergognosamente, senza imprese onorate, una totale sconfitta; ma uscir piuttosto in campo aperto ad attaccare il nemico; termina coll' adattata immagine di riflessione:

Che spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Nè queste sogliono riuscir men belle ancor quando precedono il sentimento intero, ed aprono la via al discorso. Di tal fatta è quella d'Orazio lib. 2. Ode 2.

Nullus argento color est, avaris
Additae terris inimice lamnae,
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Crispo, nemico del metal rinchiuso
D'avara terra in sen, l'oro non splende;

Color non à, se in retto non si spende,
E nobil uso.
Nobili-Savelli.

3. In terzo luogo ricevono l'ultima mano le bellezze poetiche, quando alle vivaci rappresentazioni degli oggetti si accoppj l'armonia imitativa, che tanto vi sta sul cuore. Ella si à allora, quando col suono stesso delle parole s'imita, e s'esprime al vivo il suono reale, che gli oggetti in moto, ed in azione farebbero sentire, se ci fossero attualmente presenti. E' noto a tutti quel verso di Virgilio preso da Ennio, esprimente il suono de' piedi d'un cavallo, che corre.

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula
(campum

L'immondo campo s'ode l'unghia celere
Col quadrupede strepito percuotere.

Le celerità del Dattilo multiplicato, le molte *t* unite alle *r*, ed alle *p* ec. pronunciandosi a voce proporzionata, non solo vi fan vedere il precipitoso corso del Cavallo, ma ve lo fanno anche ascoltare.

Di simile bellezza è quell'altro, Eneid.5. nel far vedere, ed udire un bue percosso in fronte, che tremando stramazza con gran rimbombo a terra.

Sternitur, exanimisque tremens procumbit
(humi bos,

. . . . . . Il bue tremante, e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.

Annibal-Caro.

Dove le *b* colle vocali più sonore ripetute, e singolarmente quel monosillabo *co* posto al termine della caduta fa sensibilmente ascoltare il colpo repentino del grave corpo d'un bue, prodotto sul suolo. Nè lascerò mai d'ammirare quell'altro tratto, Eneid. *6.* dove per formare il rogo all'estinto Miseno, tagliandosi i Pini, l'Elci, ed altre sorti di piante robuste, non si può evitar di sentire i colpi risonanti della scure su' tronchi percossi, nell'aver combinato *t-ic ta.*

Procumbunt piceae: sonat icta securibus ilex
Cadono i pini: l'elce della scure
Suona percossa da' frequenti colpi.

Con non minore proprietà, e bellezza il Tasso à vivamente imitato colle più adatte rumoreggianti parole il suono della tromba di Pluto, in guisa che leggendosi quella meravigliosa Ottava, al Canto 4. St. 3. sembra udirne lo squillo.

Chiama gli abitator delle ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne

Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Uguale di merito è l' imitazione dello stridente fischio d'uno strale scoccato, che ne fa lo stesso Autore, C. 7. St. 102. colle multiplicate *s r str* ec.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride.

Da tutto ciò potrete dedurre, che tra le due Arti imitatrici Poesia, e Pittura, sia la prima di lunga mano superiore all' altra; sì perchè in un sol ritratto vi può rappresentare diverse mosse, ed azioni in un tempo stesso, mentre la Pittura non può mostrarci, che un solo aspetto; sì perchè non contenta di parlare agli occhi colla semplice rappresentanza, vi scende per le orecchie al cuore col suono stesso de' varj movimenti, in cui vi dipinge gli oggetti.

DISCEPOLO.

Ma quando si tratta di rappresentare le mosse dell' animo, le varie passioni, e i caratteri particolari degli uomini, potrebbe anche allora aver luogo l' armonia imitativa?

MAESTRO.

Ove non trovisi alcun suono da esprimersi, come avviene ne' movimenti esterni,

non può certamente aver luogo una particolare armonia imitativa. Ma potrebbe nientedimeno intervenirvi un' armonia imitativa generale (se m'è concesso di così chiamarla) la quale se non esprime propriamente il suono delle cose, e se non può esprimere il suono degli affetti interni, che suono non ànno; adatta però l'espressioni, e le parole or forti, or aspre, or gravi, or tenui, or delicate, or soavi alle idee de' differenti concetti, ed alla varietà delle passioni, che le cose descritte possono facilmente destare.

L' idea grande d' una strepitosa vittoria richiedeva in bocca soprattutto del famoso Ezio un tuono grave e gagliardo. Vedi Metastasio, Ezio Att. 1. Sc. 2.

Signor, vincemmo: A' gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse finora
Attila impallidir, ec.

L' idea d' un oggetto tenue, e delicato, qual' è la vita pastorale, che l' appassionata Erminia menava tra le selve, non si potrebbe meglio esprimere, che col soave suono, onde l' à ornata il Tasso, Gerusalemme Liberata C. 7. St. 19.

Sonvete allor, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,

Nella scorza de' faggi, e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E rileggendo poi le proprie note
Rigò d'amare lagrime le gote.

Avvertite finalmente, che alla bellezza soprattutto delle descrizioni conferisce moltissimo la scelta degli epiteti, o adjettivi, più adattati alla immagine, che si vuol rappresentare. Uno stesso oggetto può ricevere diversi epiteti, secondo la diversità dell'azione, in cui debba esser dipinto. Ad un cane p. e. a tenore delle varie circostanze, nelle quali venga rappresentato, possono aggiugnersi gli epiteti differenti, or di fedele, or di veloce, or di lento, or di docile, or di rabbioso, or di vorace, or di astuto ec. Per riuscire in ciò con applauso, sieno tirati i vostri epiteti dalla particolare azione assegnata in determinato punto al vostro soggetto; in guisa che cangiando quello aspetto, figura, e movimento, si cangino opportunamente ancora gli epiteti. Enea, nel salvar il padre, e gli Dei Penati dalle ruine di Troja, si dirà *pio*: nell'azzuffarsi con Turno, si dirà *fiero*. Chi volesse invertire una siffatta proporzione, si renderebbe ridicolo. Travagliando su questa norma, non solo eviterete gli epiteti generali, e poco sensibili; ma vi

riuscirà dippiù di ricercar sempre, ed eleggere quelli, che abbian la forza d'entrar nel discorso come parte dell' immagine stessa, e di render più vivo il ritratto; rigettando gli epiteti comuni, languidi, e superflui, o posti solo per empiere il verso; così che in vece d'avvivare la rappresentanza, l'oscurino piuttosto, e l' ingombrino d'un inutile peso. Un epiteto bene adattato vale talora un' intera descrizione.

L'acqua è un corpo liquido: eppure non ben si soffre in poesia il chiamar liquidi i fonti, liquidi i fiumi; perchè nulla di particolare un tal epiteto vi rappresenta.

Osservate con quanta proprietà il Tasso aggiunga gli epiteti ad un cavallo indebolito dal gran caldo, e dalla sete Can. 13. St. 62. rigettandone gl' innopportuni.

Langue il corsier, già sì feroce, e l'erba,
  Che fu suo caro cibo, a schifo prende,
  Vacilla il piede infermo, e la superba
  Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
  Memoria di sue palme or più non serba,
  Nè più nobil di gloria amor l'accende.
  Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi
  Par, che quasi vil soma odii, e dispregi.

In tal circostanza il cavallo non è più *feroce*; ha il piede *infermo*; la sua testa non più alta, e *superba*, ma *giù dimessa*, vi forma gran parte della descrizione ec.

Vedete nel seguente Sonetto di Benedettì, sull' eguaglianza delle anime umane, come trovisi mirabilmente l' armonia, adattata alle diverse forme de' concetti, unita agli epiteti più opportuni, e vivaci; e come soprattutto nelle quartine sembra dapprima ascoltarsi un soavissimo suono; e poi uno strepito discordante, e molesto.

La stessa man, che un' armonia *gentile*
Esprime fuor delle *vocali* corde
D' un' arpa, che *soave* in *vario* stile
L' orecchio altrui dolce lusinga, e morde;
Toccando poscia un mal *disposto*, e *vile*
Stromento esprime un *rauco* suon *discorde*,
Che ad un *confuso* mormorar simile
Sembra che l' aria orribilmente assorde
Così, sebbene eguale in tutti è l' alma,
Grande si mostra in mille altiere forme
Allor che avviva ben temprata salma:
Ma quando è chiusa in un cervello informe
Oppressa dall' orror d' oziosa calma
Attendendo il morir riposa, e dorme (e).

(e) Se le vive descrizioni, le figure più vaghe, espresse co' termini più adattati, concorrono a formare in massima parte il Bello Poetico; ove queste sieno moltiplicate in maniera, che ogni parte, ed ogni Strofa d' un Componimento ne risenta il pregio, e la leggiadria; e venga a presentare ad ogni passo degli oggetti nuovi, animati co' più espressi-

vi colori; il lavorare con artifizio così lusinghiero uno scritto Poetico, dicesi *comporre ad immagini.*

Un' Ode Saffica del sullodato Benedetti, fatta per la Chiesa edificata già in Nola da S. Paolino in onore del Martire S. Felice, ce ne presenta uno dei più dilettevoli, e perfetti modelli.

De' Cesari Tiranni ombre feroci
Alte su l'orlo del sepolcro aprite
Gli occhi fosco-sanguigni, e le mie voci
Tiranni udite.
Dal Campidoglio disprezzata or pende
La Spada, che i Monarchi ebbe devoti,
E ad esser rotta palpitando attende
L'ira de' Goti.
Corse di sangue uman non mai satolla
Dal Britannico mar del Gange alle acque;
L'ampio universo, che passar mirolla.
Curvossi, e tacque.
Dalle vene de' popoli soggetti
Succhiò la vita, e con crudel minaccia
Voi la portaste su' squarciati petti
Dell'oro in traccia.
Pianse natura i barbari trofei,
Per cui Roma v'appella ancora Eroi,
Quando i tesori divideste a' Dei
Simili a voi;
Quando i marmi del Tebro in sul confine
Gemer mirò delle auree volte al pondo,
Ove la storia delle sue ruine
Rilegge il Mondo.
Già del sognato imbelle Giove a scorno
La Fè di Cristo signoreggia in Roma,
Che della Croce abbominata un giorno
Cinse la chioma.
Alle Are vostre l'empio onore è tolto,
E gli arsi buoi coll'arabi profumi
Più non adombran l'insensibil volto
De' falsi Numi.